



Giorgio Baffo

Raccolta universale delle opere
Tomo IV



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo Veneto. Tomo IV

AUTORE: Baffo, Giorgio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO TRATTO DA: TRATTO DA: Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo veneto t. 4.[-4.]. - Cosmopoli, 1789. - 4 v. ; 8o. - Stampato a Genova o, piu probabilmente, a Venezia; cfr. Graesse, v. 1 p. 275.

Tomo IV : 312 p., [1] c. di tav. : front. calcogr

CODICE ISBN FONTE: assente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 settembre 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

REVISIONE:

Erminio Arioli, erarioli@libero.it

IMPAGINAZIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

EL STIL PIÙ BUZARON A TUTTI PIASE.....	13
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	14
SCUOLA PER LI IPOCRITI.....	15
GIUSTIFICAZION DELL’AUTOR.....	22
EL CHIAVAR XE LA SOLA IDEA INNATA.....	26
SCHERZO SORA LO STESSO ARGOMENTO.....	27
DANNI PER CHI CREDE L’IMMORTALITÀ DEL- L’ANEMA.....	28
L’INCLINAZION AL FOTTER XE GENERALE.....	29
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	30
RICETTA PER CHI È FATTO BECCO DAI FRATI...31	
ADOLESCENZA.....	32
ZOVENTÙ.....	33
VECCHIAJA.....	34
L’OMO NASCE DAL CASO.....	35
RIMPROVERA LA NATURA.....	36
NO S’HA DA CREDER SENZA UN’EVIDENZA....	37
DEFFINIZION SORA I GUSTI DEI SANTI.....	41
POST MORTEM NULLA VOLUPTAS.....	42
LA NATURA È MARE D’OGNI BENE.....	43
LA VERA RELIGION XE ’L FOTTER.....	44
UNICO GUSTO RIMASTO ALL’AUTOR.....	45
PENTIMENTO D’UNA CIECA CREDENZA.....	46
NO AMMETTE L’ANEMA.....	47
LAMENTO DELL’AUTORE PER ESSER NATO PRE-	

STO.....	49
PER GRAZIA AVUTA DAL DIO PRIAPPO.....	59
IN LODE DELLE TETTE.....	60
SE SPREZZA QUEL, CHE SE DESIDERA.....	61
RISOLUZION, E DESIDERIO DELL’AUTORE.....	62
CONTRO LA PRESUNZION D’UNA PUTTANA....	63
PER GUARIR DAL MAL D’AMORE.....	64
CONFORTA UN BECCO.....	65
LEGGE UNIVERSAL.....	66
AD UN PITTOR.....	67
ALL’AUTOR.....	68
AL MEDESIMO.....	69
AL MEDESIMO.....	70
AL MEDESIMO.....	71
AL MEDESIMO.....	72
AL MEDESIMO.....	73
PASSA ’L TEMPO NELLA SO GALLERIA.....	74
GUSTI DELLA VECCHIAJA.....	75
NO SPAVENTA LA MORTE, MA RINCRESCE LA MONA.....	76
LASSA LA MONA, E SUA RESOLUZION.....	77
DÀ DEI AVVERTIMENTI PRIMA DE MORIR.....	78
L’AUTORE SE ILLUMINA, MA TARDI.....	81
SE DIO È PER TUTTO, L’È ANCA IN MONA.....	82
EL PECCÀ D’ADAMO.....	84
LA PROIBIZION DEL CHIAVAR FÀ PIÙ FOTTER.	85
AVVERTIMENTO ALLE FIGLIE SULLO STATO CLAUSTRALE.....	86
PARALELLO TRÀ CATON, E L’AUTORE.....	87

NO TROVA REMEDIO PER FAR TIRAR EL CAZZO.	88
NOTIZIA SCHERZEVOLE D'UN AMIGO.....	89
RISPOSTA DELL'AUTORE.....	90
GHE VUOL 'NA DONNA GRAVIA, CO PIÙ NO TIRA 'L CAZZO.....	91
RICORSO ALLA DEA VENERE.....	92
VOTO ALIA MEDESIMA.....	93
VIDETE, SI EST DOLOR SIMILIS, SICUT DOLOR MEUS.....	94
GUSTI AVUTI DALL'AUTORE.....	95
DEL PADRE BETTINELLI CONTRO L'AUTOR....	97
RISPOSTA.....	98
SIMILE.....	99
ISTANZA A SAN FRANCESCO.....	100
NO SÀ S'ABBA DA LASSAR EL CIEL PER EL CULO.....	102
LA DONNA XE PIÙ FELICE DELL'OMO.....	103
EL CAZZO SE LICENZA DALL'AUTORE.....	104
EL CAZZO IN ANGONIA.....	105
AVVISO DELLA MORTE DEL CAZZO.....	106
RICERCA SUFFRAGGIO AL CAZZO MORTO....	107
EL FUNERAL DEL CAZZO.....	108
LAMENTO PER LA MORTE DEL CAZZO.....	123
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	124
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	125
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	126
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	127
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	128

SULLO STESSO ARGOMENTO.....	129
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	130
CASO OCCORSO IN TEMPO DEL FUNERAL.....	131
EPITAFFIO SATIRICO SUL SEPOLCRO DEL CAZZO.....	132
SOGNO DELL'AUTOR IN RISPOSTA.....	133
IN DIFESA DELL'AUTOR.....	134
CRITICA CONTRO CHIARI, E GOLDONI.....	135
CRITICA LO STESSO CHIARI.....	136
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	137
CONTRO CHI HÀ RISPOSTO ALL'ANTEDETTA CRITICA.....	138
EPITAFFIO CRITICO CONTRO L'AUTORE.....	140
L'AUTOR FINGENDOSE MORTO RISPONDE.....	141
DIFESA IRONICA.....	142
QUESTION TRÀ UN GESUITA, E UN GAVOTTO.....	143
PER LA SOPPRESSION DEI GESUITI.....	144
AI EX GESUITI.....	145
TESTAMENTO DELLA NENI BAVELLERA.....	150
IN MORTE DELLA MEDESIMA.....	151
SIMILE.....	152
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	153
SIMILE.....	154
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	155
ACCOGLIMENTO DE PLUTON ALLA STESSA..	156
IN MORTE DEL PADRE LODOLI.....	157
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	158
L'INFERNO SPAVENTÀ DALLO STESSO.....	159

EPITAFFIO SEPOLCRALE AL MEDESIMO.....	160
PER LA MORTE DELLA SIGNORA CHIARA N. N. DI VICENZA.....	161
SORA 'L GOVERNO PONTIFICIO.....	162
INVOCAZION A DIO CONTRO I PRETI, E I FRATI.	163
CONTEGNO DE PRETI, E FRATI.....	164
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	165
VANTAGGI DELLI STESSI.....	166
SCANDALOSO CONTEGNO DE' FRATI.....	167
LA SEPOLTURA DEI FRATI.....	168
ECCESSIVA LUSSURIA D'UN FRATE.....	169
REMEDIO PER LE DOGIE DEI FRATI.....	170
NEFANDA VENDETTA D'UN FRATE.....	171
ESCLAMAZION D'UN FRATE, DOPO AVER CHIA- VÀ.....	172
INIQUITÀ DEI FRATI.....	173
EL CALDO ANNOGGIA TUTTI, FUORCHÈ I FRATI.	174
RACCONTO D'UN CASO OCCORSO A UN FRATE.	175
A UN, CH'ECCITAVA L'AUTOR CONTRO I FRATI.	185
VUOL CONTINNUAR A SCRIVER CONTRO I FRA- TI.....	186
VERO RITRATTO DEI FRATI.....	187
SORPRESA D'UN FRATE, MENTRE BUZARAVA UN RAGAZZO.....	189
REMEDIO PER RITROVAR I FRATI.....	190

SIMILE.....	191
SIMILE.....	192
DIALOGO RELATIVO AI FRATI.....	193
NIOVA ASTUZIA DEI FRATI PER FOTTER.....	194
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	195
CONFORTO ALLE DONNE.....	196
GUSTI DEI FRATI.....	197
COME È STÀ FORMÀ LA POTTA.....	198
OPINION MORALE SORA EL FOTTER.....	199
RICERCA SORA LO STESSO ARGOMENTO.....	200
MEZZO PER SCHIVAR L'ADULTERIO.....	201
DANNI DEI LEGATI AD PIAS CAUSAS.....	202
PER BEN RIFORMAR I FRATI.....	203
RICORSO DEI FRATI PER LA RIFORMA SEGUI- TA.....	204
PROVA, CHE LA REFFORMA NO AMMETTE CEN- SURA.....	206
CRITICA CONTRO L'AUTORE.....	207
RISPOSTA.....	208
CONTRO RISPOSTA.....	209
SIMILE.....	210
CONTRO LE DISSOLUTEZZE DEL CLERO.....	211
LE CARICHE NO FÀ PERDER EL VIZIO.....	212
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	213
EL BEN, E 'L MAL XE IN STO MONDO.....	214
SCHERZO SULLO STESSO ARGOMENTO.....	215
FALSE INVENZION DEI IPOCRITI.....	216
VERA SEDE DE DIO.....	217
VERI GODIMENTI DEL PARADISO.....	218

VANTAGGIO DEL GIUDIZIO UNIVERSAL.....	219
TERRORI DELLO STESSO.....	220
L'OMO GODERÀ PIÙ DEI ANZOLI, E DE DIO... ..	221
CONTRO LA PROVIDENZA.....	222
SIMILE.....	223
INUTILITÀ DELLA REDENZIONE.....	224
PER LA MORTE DEL BONFADIO.....	225
EL BONFADIO DESCRIVE L'ALTRO MONDO AL DORIA.....	226
L'AUTORE PENSA, COME I QUIETISTI.....	234
SULLA CREAZION D'EVA.....	235
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	236
SORA LA CREAZION DELLA MONA.....	237
CONTRO L'ANTESCRITTO SONETTO.....	238
RISPOSTA DELL'AUTOR.....	239
SATIRA.....	240
EL SOL UNICO FATTOR DEL BEN.....	241
EL PARADISO NO VAL SENZA LA MONA.....	245
REFFESSION SORA LA PRETESA ONNIPOTEN- ZA.....	246
TRADUZION DELLA PRIAPEA DE Mr. PIRON... ..	247
OPINION SULLA CREAZION DELL'ANEMA.....	255
INVESTIGABILES VIAS EJUS.....	256
LA MONA È 'L SIMBOLO DELL'AUTOR.....	257
EL CUOR IN SCRIGNO, E 'L CAZZO IN MONA..	258
GNENTE GIOVA, CO NO SE PUOL FOTTER.....	259
PROMESSA, E CONSEGGIO AD UN AMIGO.....	260
TESTAMENTO DELL'AUTOR.....	263
LA VECCHIAJA È LA PEZOR MALATIA.....	266

IN MORTE DELL' AUTOR.....	267
SIMILE.....	268
SIMILE.....	269
EPITAFFIO IN MORTE DELL' AUTOR.....	270
Errori più rimarcabili, che cambiano senso nel presente volume.....	282

RACCOLTA UNIVERSALE
DELLE OPERE
DI
GIORGIO BAFFO
VENETO

T.III

COSMOPOLI
1789.

EL STIL PIÙ BUZARON A TUTTI PIASE.

—

SONETTO

Sto scriver sempre buzare me par,
Che 'na gran bella buzara la sia;
Che Diavolo de gran buzararia
Voler sempre parlar de buzarar!

No voggio più a ste buzare pensar,
Che le xe tutte buzare per Dia,
Per mi de buzarar la xe fenìa,
Che buzara chi vuol, no sò che far.

Ma la buzara è questa, che no falla,
Che buzare no dir, ma cose sode,
L'è un andar buzarando la Cavalla.

El stil più buzaron l'è 'l più bizzarro;
Saveù, perchè la buzara se gode?
Perchè adesso la buzara v`a in Carro.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

No voggio scriver più cogionarie,
Ma da quà avanti scriver voi sul sodo,
E per ligarme voggio far un vodo
A qualcheduna delle tre Marie;

Perchè mi alfin dirò dell'Eresie,
Per questo no voi più batter sto chiodo,
La xe 'na carne, che no fà bon brodo,
E pò, dai dai, le xe buzararie.

Ma, se mi scriverò cose morali,
O se farò qualche canzon devota,
No goderà se nò quattro Coccali,

Ch'i bell'inzegni vuol sentir la bota,
E questa no xe mai piena de sali,
Se del Cul no se parla, o della Pota.

SCUOLA PER LI IPOCRITI.

—

CANZONE

No voi scriver più sonetti,
Nè canzon, nè madrigali,
Ma voi scriver in quartetti,
E trattar cose morali.

No voi più quella maniera
De componer cussì schietto,
Voi tior suso altra carriera,
Che me faccia più concetto;

Se me vien la fantasia
De dir sù quattro strambotti,
Sotto qualche allegoria
Li voi dir per i Bigotti;

Che li possa lezer tutti,
E le Muneghe, e anca i Frati,
Anca quei, ch'i so Istituti
Li fà tanto riservati;

Siben son d'un'opinion,
Che le gran cogionarie

Fazza assae manco impression
Despoggiade, che vestie;

Come a tanti ben vestia
Più la Donna ghe fà voggia:
Se voi dir l'opinion mìa,
La me piase più despoggia.

La moral, che mi sostento,
Che la credo più sicura,
Xe de far ogni momento
Quel, che cerca la natura;

Che, se questa un bel solazzo
Ne prepara in la Felippa,
Chi sarà quel visdecazzo,
Che no voggia andar in trippa?

Ghè chi crede, che consista
L'onestà nel non chiavar,
Che sia un empio, un ateista
Quel, ch'i vede a no zunar.

La superbia, e l'interesse,
E la poca carità
In tel cuor, ch'i ghe vedesse,
Tutte buzare i le fà.

Strapazzar quel poverazzo,

No commoverse ai so pianti,
Co no tira in braghe 'l Cazzo
I se crede d'esser santi.

Far star questo, far star quello,
Cogionar anca i Fradelli,
E pò i crede andar in Cielo,
Co i saluda i Capitelli;

Se i tiolesse 'l mio conseggio
Ghe dirave con pacienza,
Ch'i farave molto meglio
Manco Messe, e più conscienza.

Che rosarj, che officietti,
A che tante gran corone,
E pò far mille dispetti,
E esser razze buzarone!

Ghe dirave a ste Chietine,
Che xe bestie maledette,
Che le crede esser divine,
Co le tien le gambe strette,

Che valerave meglio assae
Alle so Potte rabiose
Farse dar quattro chiavae,
Ch'esser tanto fastidiose.

Ghe vuol altro, mie parone,
Ghe diria con bella rasa,
Per poder dir, che sè bone,
Che tegnir la Mona a Casa.

Vù gavè solo paura
Della bestia del Cotal;
E credelo, ch'in natura
El xe questo 'l manco mal.

Se ghe xe Creature bone,
Che se possa praticar,
Le xe giusto quelle Done,
Che se lassa ben chiavar.

Cosa xe sto maridarse
Per star sempre co 'na Dona,
Nè poder pò mai cavarse,
Se ghe spuzza anca la Mona?

Cussì quella a tior Mario
L'hà da star sempre con quello,
S'anca 'l genio xe fenìo,
Nè ghe tira più l'Osello?

Quel, che no puol tior Muggier,
Perchè troppo la ghe costa,
De menarselo 'l mestier
Gnanca 'l puol far da so posta.

Se nel Mondo xe gran mali,
Quando i gusti xe peccai,
Come dise sti Cotali,
No ne resta altro, che guai.

L'hà piuttosto da morir,
Che qualcun mai ghe lo ficca;
Nè la puole pur tegnir
Gnanca un Can, che ghe la licca.

Cosa fà pò quei gramazzi,
Ch'in un Eremo i se serra
Per aver da visdecazzi
Col so corpo a far la guerra?

D'ogni semplice trastulo
De privarse elli fà patto,
E de sbatterse sul Culo
Tutto quel, che Dìo gà fatto.

Siben molti Fraticelli
Coi santini, e coi cordoni,
In sta forma a questi, e a quelli,
I ghe pela anca i Cogioni.

I gà un'arte cussi brava
Colla femena devota,
Che, per Dìo, fina i ghe cava
Anca i peli della Pota;

Mai de notte no i xe usi
De star fuora de Convento,
Ma de zorno in tutti i busi
I se cazza, come 'l vento.

I ne predica, che femo
Per salvarse carità,
Ma che a lori ghe la demo,
Perchè 'l merito stà quà.

L'apparenza cussì bella
De sti Frati buzaroni
Và sugando la scarsella
De sti poveri Cogioni.

Cosa serve, che no i fazza
Mai l'amor co qualche Dona,
I gà tutti 'l so Bardazza,
Nè i ghe pensa della Mona.

Le gran case dei potenti
Frequentar i hà per usanza,
Perchè là nei testamenti
De bruscar i gà speranza;

I ghe dise al moribondo,
Per el nome de Gesù,
No badè gnente a sto mondo,
Ma lassè la robba a nù.

Massa ben, che mi no fazzo
Amicizia co sta zente,
Che no son sì visdecazzo
De lassarme magnar gnente.

Sù sto punto, che xe vasto,
Saria molto da parlar;
Toccarave un altro tasto,
Ma son stuffo de cantar.

GIUSTIFICAZION DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Vago pensando al tempo, che gò perso
A scriver tante gran cogionarie,
Che podeva impiegarle in cose piè,
E trattarle con stil polito, e terso;

Ma dopo fazzo un Capo de Converso,
E digo, che mal ghè in ste poesie?
No ghè drento bestemie, nè Eresie,
No le taglia per dretto, e per roverso;

No le insegna a robbar, nè a far usure,
O a far torto a gnessun, o a mormorar,
O a dir el falso, o ad alterar scritte;

Nò a far violenze, e manco pò a mazzar,
Ch'anzi l'insegna a far delle Creature,
S'altro infin no l'insegna, che a chiavar.
De che m'hoi da lagnar?

Che se lagna pur quelli, che fà guera,
Che fà andar tanta zente sotto tera;
In t'un'altra maniera

Mi penso, e la me par più sana,
Perchè accresso cussì la specie umana.
Quelli no se condana,

Che porta in le Città tante amarezze,
E se condannerà chi le allegrezze
Porta, e mille dolcezze?

Chi no invida alle stragi, alle rovine,
Ma a goder le so care Parigine,
Nò sentai sulle spine,

Ma sora un bianco, e delizioso letto
A toccar qualche Mona, o un bel culetto?
Oh contento, oh diletto!

Se stasse a mì vorrià un combattimento
D'Omeni con Donne, che 'l tiol drento
Senza farse spavento;

Ch'in vece d'una spada, o un cortellazzo,
I Omeni gavesse in man el Cazzo;
In qualche gran campazzo

Vegnisse avanti quella, e questa Dona
A combatter col Culo, e colla Mona.
Oh che gran cosa bona!

Che tutti in t'una volta se vedesse

I Omeni, che calasse le braghesse,
Le Donne se mettesse

In fazza, e contro i Cazzi più tiranti
Via le vegnisse colla Mona avanti,
E furiose, e baccanti

Con bravura dei colpi le menasse,
E con tanto valor le se avanzasse,
Sinchè le se impirasse;

Se poderave dar, che in sto trastulo
A chi volesse far troppo da bulo
Le ghe voltasse 'l Culo,

E che allora quell'Omo imbestialio
Col Cazzo in man el ghe corresse drio.
Allora sì per Dio

Se vederave qualche bella botta,
Perchè le Donne tiorria sù la rotta
Per sparagnar la Potta.

Quelle, che no voltasse mai la schena
Torneria a casa colla panza piena;
Tornerave pò in scena

Quelle, che xe scampade alla rinfusa,
Co le sentisse, che da drio ghe brusa,

Siben, che se se usa.

Se tutti combattesse in sta maniera
Se vedarìa a respirar la tera,
E dove no ghe giera

Altro, che fame, e che sterilità,
Se vedarìa dei frutti in quantità.
Ma oh matto buzarà!

Che son a tiorme sù sto tanto impazzo
Se a mio modo gnessun no farà un Cazzo.

EL CHIAVAR XE LA SOLA IDEA INNATA.

—

SONETTO

L'anema umana, prima de vegnir
Nel nostro corpo, ogni virtù la gà,
Ma tutto pò la perde, co l'è quà,
Che la materia ghe la fà svanir.

Un maestro ch'assae ben ghe sappia dir,
Al dito de Platon, altro no fà,
Che recordarghe quello, che la sà,
E farghe le idee innate sovvegnir.

Me par, che sta opinion possa fallar,
Quando bisogno ghè d'una persona,
Che tutto quanto n'abbia da insegnar.

Un'idea innata, che no ne cogiona,
Xe veramente quella del chiavar,
Che gnessun no n'insegna andar in Mona.

SCHERZO SORA LO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

L'anema è un puro spirito, e mi 'l credo
Ma no capisso, come da puttelo
Gnente la sappia, e come che bel belo
Ella cressa col corpo a quel, che vedo.

L'anema no gà tatto, e mi 'l concedo,
Ma come urtela i nervi del cervelo
Come me fala insin rizzar el pelo,
Quando qualche desgrazia mi prevedo?

Ella xe indivisibile in effetto,
Ma quando sboro, come in quel solazzo
Me par, che me ne vaga via un tocchetto?

Chi vuol pò la sia in t'un deo, in t'un braccio,
Chi in tel sangue, in la testa, e chi in tel petto;
Oh quà mi digo, che la stà in tel Cazzo.
Una ricerca fazzo;

Quando, che 'l Cazzo tira, ma da bon,
Diseme; dove andà xe la rason?

DANNI PER CHI CREDE L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA.

—

SONETTO

Mi credo, che sia stà la teologia,
Che a forza de supposti, e d'argomenti,
Abbia sedotto i poveri viventi
A creder, ch'immortal l'anema sia.

L'hà fatto però un ben sta buza-vìa,
Perchè i Cogioni vive più contenti,
E i sopporta con pase affanni, e stenti
Con dir, ch'allegri in Ciel un dì i starìa.

La xe una gran passion per quei gramazzi,
Ch'i sà, che l'è un'astuzia bella, e bona,
Aver da taser, come i visdecazzi.

Ma la rabbia la xe, perchè alla Dona,
Come i gà messo in testa sti spaurazzi,
S'hà da strusciar a metterghelo in Mona.

L'INCLINAZION AL FOTTER XE GENERALE.

—

MADRIGALE

I Omeni, e le Donne
Xe dell'istessa pasta;
L'istesso fuoco basta
A farli cusinar.

No è vero, che ghe voggia
Difficoltà con elle,
Le xe zentil de pelle,
Presto se fà a domarle,
E le se fà chiavar.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

MADRIGALE

N'occorre dir, che quella
Stà ben, e quella nò,
Che no è vero oibò,
O sia colla capella,
O sia col deo,
No ghe n'è una al Mondo,
Che no voggia sborar.

RICETTA PER CHI È FATTO BECCO DAI FRATI.

—

SONETTO

Ghè alcun, che da sti Frati buzarai
Esser fatto no vuol beccofottù,
Perchè, no essendo lori maridai,
I pensa, che no i puol refarse più.

Mi, se con mia muggier trovasse mai
A goder qualche servo de Gesù,
Ghe dirave, lodando el Frate assai,
Bon prò ve fazza, Padre, andè pur sù;

E per reffarme pò del sò trastulo
Vorrave quacchio quacchio a sto bon Frate
Ficcarghe un braccio del mio Osel in Culo;

E fraccassando a lù ben le culate
Podaria almanco dir del Frate mulo,
El Frate in Mona, e mi in tel Cul al Frate.

ADOLESCENZA.

—

SONETTO

Fin ai disdotto l'Omo hà da studiar,
E farse un gran bel fondo de dottrina,
Stando sotto la bona disciplina
D'un maestro, ch'assae sappia insegnar.

Quando 'l sente, che nol puol applicar
Massime, co 'l xe in scuola la mattina,
Concedo, che 'l se gà per medesina
Sotto 'l banco l'Osello de menar.

Sù i disdotto, ch'i libri el butta via,
Che 'l se traga a ogni sorte de bordello,
Che 'l lo daga, e 'l lo tioga da drìo via,

Che 'l la tacca or con questo, ora con quello,
Che 'l zioga, el fotta, e 'l vaga all'Osteria,
Che 'l metta anc'a so Nona in Cul l'Osello.

ZOVENTÙ.

—

SONETTO

Sù i trenta, che 'l se trova 'na morosa,
Che sia de bona grazia, e disinvolta,
Che la se lassa fotter qualche volta,
Nè a farse buzarar la sia retrosa;

Che 'l pensa a far de grandò qualche cosa,
Ma prima, dove 'l pende, che l'ascolta,
E pò da quella banda, che 'l se volta,
Che l'azion, che 'l farà, sarà gloriosa.

Ogni tanto che 'l fazza 'l so viazetto,
Che 'l pratica i più bravi Dottoroni,
Che 'l vaga qualche volta in t'un Culetto,

Che 'l leza pochi libri, ma dei boni,
Ch'insegna a esser Omeni de petto
Per schivar tanti gran seccacogioni.

VECCHIAJA.

—

SONETTO

Sù i sessanta una bona Cameretta
Calda d'Inverno, e fresca, co xe Istà,
Una bona poltrona, un bon soffà,
Un bon cuogo, se nò bona cuoghetta.

Magnar spesso con qualche ragazzetta
De quelle, che de tutto un poco fà,
Che canta, balla, ascolta quà, e pò là,
E se lassa tirar sù la carpetta.

Schivar quanto se puol la zente sciocca,
D'amici star in bona compagnia,
E sentir a contar di chi v`a in cocca.

Co s'hà fatto sta vita benedia,
E i so boni nonanta pò se tocca,
In poltrona morir d'apoplesìa.

L'OMO NASCE DAL CASO.

—

SONETTO

Oh Dìo! Cosa xe mai sto corpo uman?
Un composto de carne, nervo, e osso,
Chi lo gà longo, curto, duro, o flosso,
Chi sempre xe ammalà, chi sempre san.

Chi nasce ancuò, e morto xe doman,
Chi fortunà, chi dal Destin percosso,
Chi xe giusto un conio, chi xe un colosso,
Chi xe dolce de cuor, chi xe innuman.

Chi superbo, chi umil, chi xe zeloso,
Chi sobrio, chi prodigo, chi avaro,
Chi continente, e chi xe lussurioso.

Chi de memoria xe un esempio raro,
Chi gnente no ritien, chi xe virtuoso,
E chi ignorante, come xe un Somaro.
Da tutto questo imparo,

E sempre più mi resto persuaso,
Che l'Omo effetto sia del puro caso.

RIMPROVERA LA NATURA.

—

SONETTO

Te ne incago Natura malandrina,
Siben, che mi gò un Cazzo da Zigante,
Ti m'hà fatto do gambe co do piante,
Do brazzi co do man dretta, e mancina.

Cosa serviva far tanta rovina
De tanti denti, tante dita, e tante,
No giera meglio sparagnarne alquante,
E zonzirme de Cazzi 'na dozzina?

Che ghe n'avesse mì in certe occasioni
Almanco do, che, quando l'un molasse,
L'altro servir podesse alle fonzioni!

Eh no l'è stada pur cosa da pazzo
A metter tanta pelle nei Cogioni!
Perchè no farla in altrettanto Cazzo?
Che piaser, che solazzo

In un momento gaverìa la Dona
Sentendo¹ un Cazzo in Cul, e un altro in Mona!

¹ Nell'originale 'Sentindo' [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

NO S'HA DA CREDER SENZA UN'EVIDENZA.

—

SONETTO

L'Omo no gà da creder, se nò quando
Da un'intiera evidenza 'l xe costretto,
Questo xe 'l mio principio, ch'in secreto
Vago colla mia mente ruminando.

Mi no trovo in un Mondo cussì grande,
Se nò *motto*, e *materia*, e 'l mio intelletto
Fuora no puol andar mai de sto stretto
Per quanto, che lù v'è filosofando.

D'una materia immensa, e sempiterna
Nel sen feondo se produse 'l tutto
Co una revolucion de forma eterna;

Che quel, che giera fior, albero, e frutto,
Deventa sasso, e legno, ch'un'interna
Forza dà vita a quel, che xe destrutto.
Mi digo sutto, sutto,

Che, co i Omeni al Mondo hà sentì i toni,
I hà cattà fuora i Giovi, e anca i Plutoni.
Terrori da Cogioni

Xe 'l Cerbero, e la barca de Caronte,
 Ei fiume Lete, e quel de Flegetonte;
 Che in quel celeste monte

Nù bevaremo 'l nettare coi Dei,
 E baseremo 'l Culo ai Semidei.
 Sti pensieri sì bei,

Ste imagini, che tanto le ne piase,
 Le xe buzare grande, come Case.
 Quel, che pò me despiase,

Voler, ch' i Omeni sia savj, e virtuosi,
 Che per natura i xe matti, e viziosi.
 Oh semo pur curiosi!

Come, che i Agnelli nasce mansueti,
 Feroci i Leon nasce, e maledetti;
 Cussì diversi effetti

Fà, che i Omeni nassa savj, e boni,
 Altri pieni de fuogo, e scavezoni.
 Lo sà ben sti testoni,

Se una necessità, che no s' intende,
 Causa tutte del Mondo le vicende;
 Che gnente se comprende,

E che, quando aver fatto un ben se crede,

D'aver fatto 'na buzara se vede.
Cos'è pò sto aver fede,

Che ghe sia un Esser bon, savio, e potente,
Quando ghè tanti mali trà la zente?
Mi vedo un prepotente,

Che stermina, e rovina questo, e quello,
E tien un innocente in t'un Castelo.
Vedo a cascar dal Cielo

Un fulmine, che mazza in un istante
Tanto un Omo da ben, quanto un furfante.
Ma come xelo amante

Delle creature soe, quando che 'l lassa,
Ch'un terremoto una Città sconquassa?
Che tanti se fraccassa,

E che vaga sepolte in le rovine
Tanto le bone, quanto le Sgualdrine?
Ste Creature meschine

Quando 'l le puol salvar, e nol lo fà,
In che consiste la sò gran bontà?
E se pò lù no gà

Una forza de tanta sufficienza,
In dove mai xe la so gran potenza?

E se un'intelligenza

Ghe xe là sù, che mi nol sò, gramazzo,
Ella dell'Omo no ghe pensa un Cazzo;
E, se quel bel solazzo

Al Mondo no ghe fusse della Mona,
La sarìa una gran vita buzarona.

DEFFINIZION SORA I GUSTI DEI SANTI.

—

SONETTO

Le mie meditazion le xe in pensar,
Che gusto possa aver i Santi in Cielo,
Quando no i gà Cogioni, e no i gà Oselo,
E che no i gà 'na Donna da chiavar.

Senza 'l gran godimento del sborar,
Che no sò, che ghe sia certo 'l più belo,
Ch'al sol pensarghe se me rizza 'l pelo,
Eternamente come puorli star?

Ma mi col mio pensar vago più avanti,
E digo, Dio xe 'l Mondo; e de sto Dio
Una parte nù semo tutti quanti.

Donca, quando, che fotte 'l Cazzo mio,
E che continuamente fotte tanti,
Anca Dio fotte, e i Santi ghe và drio.

POST MORTEM NULLA VOLUPTAS.

—

SONETTO

Nù semo nati tutti alla ventura,
E dopo morti, come che se mai
A sto Mondo no fussimo mai stai,
Resteremo in eterno in sepoltura.

L'Anema nostra xe 'na fiamma pura,
E, co in cenere i Corpi sarà andai,
Anca i salumi resterà smorzai,
E affatto i perderà la so natura.

Del ben presente tutti via godemo,
Affrettemose a gustar ogni affetto,
E i più squisiti vini sù bevemo.

De balsami odorosi 'l collo, e 'l petto,
Le man, i brazzi, e 'l Cazzo profumemo,
Sia 'l nostro ultimo fin solo 'l diletto.

LA NATURA È MARE D'OGNI BENE.

—

SONETTO

Spiritual, oppur corporeo sia
Tende l'Amor all'immortalità,
Quello del Corpo col sborar, che 'l fà,
L'altro coi frutti della fantasia.

Con tutti sti do Amori in compagnia,
Che per natura gà stà proprietà,
Mi tendo sempre a far prosperità,
O con el Cazzo, o con la mia poesia.

Da questo digo, che l'idea del bon
No vien dai Santi, nè l'idea del bello,
Come hà scritto el filosofo Platon;

Perchè de quel, ch'ha fatto 'l mio cervello,
No m'è stà dà gnessuna cognizion,
Nè gà studià per fotter el mio Osello.

LA VERA RELIGION XE 'L FOTTER.

—

SONETTO

Se Dio xe solo, come ghe xe tante
Diverse religion sora la tera?
Come ognun crede, che la soa sia vera,
E chi le crede false tutte quante?

Chi adora 'l Sol, e chi le piante,
Chi la Mosaica tien per più sincera,
Chi gà dà alla Cristiana la bandiera,
E chi in la Maomettana xe costante.

Ghè chi crede a Calvin, e chi a Lutero,
Chi xe d'Ali, e chi d'Omar devoto,
E intanto no se sà chi diga 'l vero.

Mi quel che sò, e che nol xe un stramboto,
Perchè in questo s'accorda 'l Mondo intiero,
So, ch'ubbidisso Dio quando, che foto.

UNICO GUSTO RIMASTO ALL'AUTOR.

—

SONETTO

Da tante Donne mi son stà servìo,
Che 'l numero nol sò, mi vel confesso;
Mi son certo obligà al femineo sesso,
Perchè 'l m'hà dà i gran gusti, sì per Dìo!

Per lù mi posso dir, che 'l viver mè
Xe stà bello, e giocondo sin adesso;
Ma ancuò m'è andà la Donna per secesso,
Che più no godo gnanca 'l so da drìo.

Una sola voggietta a mi me resta
De cavarme, e voi farla per mia quiete,
E, se volè saverla, la xe questa.

De calarme le care braghessete,
E, co me scampa, correre alla presta
A cagar d'una Donna sulle Tete.

PENTIMENTO D'UNA CIECA CREDENZA.

—

SONETTO

Se credesse, Signor, che ghe pensessi,
Che me pentissa del chiavar, ch'hò fato,
E che me l'ascrivessi a gran misfato,
In mi un gran pentimento vedaressi;

Ma no credo, che vù fè sti rifflessi,
Che no badè alle cose del creato,
Che come per Natura sè beato
No ghe podè badar, s'anca volessi;

Donca, come redur possio la mente
A rassegnarse a un vero pentimento,
Co sò, che vù no ghe ne pensè gnente?

Piuttosto ancuò de vero cuor me pento
D'aver credesto un zorno ciecamente,
Che s'offendesse un Dìo coll'andar drento.

NO AMMETTE L'ANEMA.

—

SONETTO

Conta Sant'Agostin quel Dottoron,
Che l'anema de chi ragiona, e vive,
Xe quel, che 'l corpo fodra, e in lù s'iscrive,
E con lù agisce a far la so fonzion;

Ma, che 'l me scusa, el pensa da cogion,
E i Dottori, per Dìo, cussì no scrive,
Che cosa, che materia circoscrive,
De materia hà d'aver la dimension.

Terzetti variati in quattro modi.

1. Altri dise: la è un modo; altri: armonìa,
Altri, numero; in somma trovarè
Tante opinion, quanti l'hà definìa.

Ma sentìme anca mi, e pò giudichè:
Mi digo, no sò cosa, che la sia,
O al più me par saver quel, che no l'è.

2. Me piase più Aristotile, che hà scritto,
L'anema umana xe una *Entelechia*,
Parola, che gnessun più aveva dito.

Gnanca 'l Diavol l'hà intesa, onde dirìa,
Che sto nome 'l gà dà per dir pulito,
Che nol sà cosa Diavol, che la sìa.

3. E pò de' nomi, e cose i m'hà insegnà,
Che xe definizion; esaminela,
Che 'l nome solo xe definìo quà.

Onde, co 'l dise: l'anema xe quella,
Colla quale 'l mio corpo xe fodrà;
Mi domando, sta fodra ela sea, o tela?

4. E pò, se v'hò da dir l'opinion mèa,
Quella definizion no me par bona,
Che con descrizioncele vegna via.

Per definire el Cazzo a 'na persona
Della Luna anca mi dir poderìa:
L'è un cosso, col qual pisso, e vago in Mona.

*LAMENTO DELL'AUTORE PER ESSER NATO PRE-
STO.*

—

CANZONE

Col destin me lagno spesso,
Ch'in un tempo mi sia nato,
Che de quel, che se fà adesso,
No ghe giera gnente affato.

Altri tempi, che xe questi,
Quando zovene mi giera,
Ghe voleva i cinque sestì
Per parlar co 'na massera;

Se un gran studio se metteva
Per parlar a sta cogiona,
Pensè cosa ghe voleva
Per parlar colla Parona.

Giera un Mondo assae diverso,
I marij giera più scaltri,
E zà giera tempo perso
El tentar le Donne d'altri.

Ogni Donna del so onor

Stava in guardia, e ben difesa,
E volerghe far l'amor
Bisognava andar in Chiesa;

Bisognava per parlarghe
Aspettar qualche fonzion,
E gran sorte giera 'l darghe
In tel Culo un pizzegon.

Gnanca in barca andar con ella
No vegniva in tel pensier,
E ghe fava sentinella
O una serva; o 'l Camarier.

Farghe aver qualche viglietto
La so vita se rischiava,
E dei dodese el sacchetto
Per el messo no bastava.

Se le andava qualche zorno
In campagna a divertirse,
Per zirarghe un poco intorno
Bisognava travestirse.

Me sovvien pò, che ste Done,
Oltre tanta suggizion,
Giera piene de corone,
De officietti, e devozion.

Le diseva la corona
Anca i zorni de laorar,
E ogni Santo, ogni Madona
Le se andava a confessar.

Tutto quel, che le lezeva,
Giera libri de moral,
E de lezer ghe piaseva
Qualche bon Quaresimal;

Per aver qualche indulgenza
De portar giera l'usanza
Sempre al Collo la pazienza,
La cintura sulla panza.

Le spendeva in sti suffraggi
Per notarse in ogni Santo,
E le fava i so passaggi
Per aver el perdon santo.

O dell'Orco, o del Folletto
Da paura le tremava,
E la sera andando a letto
Mille crose le se fava.

In ancuò no ghè più tante
Devozion, nè rosarietti,
Nò più al Collo cose sante,
Nè più el Carmine sù i petti.

No ghè più ste scrupolose,
Che al so letto tegna Santi,
In ancuò no ghè altre Crose,
Che la crose de' diamanti.

I Suffraggi xe meschini,
Perchè più no le se nota,
E quei santi botteghini
Tiolto suso ha' na gran bota.

No le tien più sù i scabelli
Sti librottoli devoti,
E mi credo, che con quelli
Le se fizza i papiglioti.

In adesso el so mestier
Xe de lezer per morbin,
Oltre i libri de Volter,
La puttana d'Aretin.

Tutte xe filosofesse,
Le stà assae sul material,
E a calarse le braghese
No le crede, che sia mal.

Elle adora el Tempio bello
In ancuò del Dio Priappo,
Ma le adora solo quello,
Che xe grosso, e no xe fiappo.

El più bel divertimento,
Che ghe giera in sta Cittae,
Giera far in t'un Convento
I morosi alle Pelae.

Che bel gusto giera quello
Far l'amor con una Dona,
Che no puol mai tior l'Osello,
Nè ve puol mai dar la Mona?

Andar dopo bisognava
A puttane per sbrigarse,
Siben anca se rischiava
Ogni volta d'impestarsè.

Lo sà 'l povero mio Cazzo
Cosa gà toccà a provar,
Ch'ogni tanto poverazzo
El se fava medegar.

De barbarie i giera i tempi,
No ghe giera pulizè,
Consisteva i passatèmpi
Tutti quanti in bullariè.

Un cogion, un visdecazzo
Giera quello in sto paese,
Che no aveva sotto 'l braccio
La puttana, e 'l pistolese.

No se giera cortesani,
No s'entrava in tel bel coro,
Co no se gaveva Cani
O sia d'arme, o sia da Toro,

Chi no andava in battelletto
A vogar da barcaroli,
O no andava da Isachetto
A impegnar i ferrajuoli.

Le botteghe da Caffè
Giera, come tante stalle,
No gh'andava, che Lacchè
Co per man le so Cavalle.

Mille sordide laidezze
Nei teatri i recitava,
E ghe giera le gran fezze
Dei baroni, che fumava.

Se ziogava da per tutto
Sin t'i Palchi, e in Carampane,
E un gran nìo giera 'l Redutto
De Ruffiani, e de Puttane.

Tutto ancuò s'hà regolà;
La Comedia, e 'l Carnoval,
Le ve par per onestà
Tante scuole de moral.

Le botteghe da Caffè
Le xe ancuò tutte pulite,
E al Redutto più no ghè
Tante bestie fatte, e dite;

No ghè più tanti bullezzi
D'aver arme, Cani, e Tori,
S'hà cambià tanti strambezzi
In Casini, e dolci amori.

No se vede più Puttane
A torzion col Cavalier;
Cussì vè le cose umane,
Xe cambiado sto piaser.

In ancuò perde 'l concetto
Quel, che vè colla Puttana,
Ma violar un altro Letto
La xe un'opera cristiana;

Come un di giera cogion
Chi no andava colla Siora,
Cussì ancuò xe un gran baron
Chi co quella salta fuora.

Chi vuol far bona figura,
Co se vuol tegnir la strada
De servir qualche Creatura,
La vuol esser maridada.

Ghe ne xe pò un precipizio
De ste Donne, ch'hà la mira
De trovar al so servizio
Un Servente, che 'l ghe tira;

E de questi ghe n'è assae,
Che 'l ghe tira anca in braghesse,
Ch'i darìa do, o tre chiavae
Ogni zorno, se i podesse.

Più del Diavolo paura
No le gà, nè de' sconzuri,
Tutta quanta la so cura
Xe trovar dei Cazzi duri.

No le vuol più sti perdoni
De sti Frati Francescani,
Le vuol Cazzi bei, e boni,
Che le ingroppa, come Cani.

Per cavarse ogni trastulo
Ghe servìa l'onor d'impazzo,
In ancuò le 'l gà in tel Culo,
Nè le stima altro, che 'l Cazzo.

Me despiase sto rilasso,
E de veder sto bordello,
Ma perchè tiorme più spasso
Mi no posso coll'Osello.

Co gaveva bona schena
De saziarle tutte quante,
Me toccava aver la pena
De trovarle tutte sante.

Ma gaveva sto contento,
E trà mi la discorreva,
Che, se mi no vago drento,
Gnanca i altri no fotteva.

Questo è quel, de che me doggio,
Ch'in ancuò per mio tormento
Molo hò 'l Cazzo, come l'oggiò,
Che nol puol andar più drento.

In ancuò che tutto è bello,
Che se magna più polito,
No me tira più l'Osello,
No me serve l'appetito.

Co gaveva la gran fame
Malamente se magnava,
Nè gaveva tante Dame
Quando 'l Cazzo me tirava;

Questa xe 'na gran desdita,
Digo sempre in tel mio interno,
Che mi son, a far sta vita,
Come Tantalo all'Inferno;

E son, come quel gramazzo
Fatto erede dai Parenti
In un tempo, che più 'l Cazzo
No ghe serve, e gnanca i denti.

PER GRAZIA AVUTA DAL DIO PRIAPPO.

—

SONETTO

Ve dago parte, amigo, in t'un sonetto,
Come, ch'hò pregà tanto 'l Dio Priapo,
Che 'l Cazzo, che me stava sempre fiapo,
El me lo fazza un poco vegnir dretto.

Fenìa la mia orazion, senti 'l casetto,
Vago da una, e 'l Culo in man ghe chiapo
Le cottole d'attorno mi ghe strapo,
E la destiro subito sul letto.

Per miracolo el Cazzo m'hà tirà,
E ghe l'hò messo in Mona de Culìa
Senza considerar l'eternità.

V'assicuro, ch'hò buo tant'allegria,
Che mi no l'averia cavà de là,
Se m'avesse dà 'l Papa un'Abazia.

IN LODE DELLE TETTE.

—

SONETTO

Come, che ho sempre dito pan al pan,
Cussì ve digo, che frà ste sals'onde
Viste ho do Tette; a veder le seconde
Passar bisogna Monti, Mari, e Pian;

L'una dall'altra le se stà lontan,
Nè le fà Mareselo, o baraonde,
Per la bianchezza l'occhio se confonde,
Perchè più bianche d'un dente de Can.

Che de compagne se ne possa dar,
Mi no m'oppono, ma de più perfette,
Oh, nò per Dìo, no se ne puol trovar:

E se s'avesse ancuò de giudicar
El pomo d'oro a chi ha più belle Tette,
Chi a queste el poderave contrastar?

SE SPREZZA QUEL, CHE SE DESIDERA.

—

MADRIGALE

Nemighe dei Omeni
Per genio crudeli,
Superbe, infedeli
Le Donne se chiama,
Nè tase gnessun;

E pur co sti radeghi
Chi è quel, che no ama,
Che no s'innamora,
Che drìo no ghe cora?
Disemene un.

RISOLUZIONE, E DESIDERIO DELL'AUTORE.

—

SONETTO

No ghe voi più pensar, sto pò de resto
Me la voi goder quanto mai, che posso,
Avanti, che me vegna l'acqua addosso
Voi far un pò de tutto presto presto.

Siben, che no me sento troppo in sesto,
Che, posso dir, son nome pelle, e osso,
Co vedo qualche Culo tondo, e grosso,
Per una volta ancora mi son lesto.

Perchè hò sempre paura, che la sia
L'ultima volta, no son mai contento,
Vorrave, ch'ogni Donna fusse mia;

Vorrave tutti i gusti in quel momento,
La vorria in piè, destesa, nua, e vestia,
In tutti i busi ghe vorria esser drento.

CONTRO LA PRESUNZION D'UNA PUTTANA.

—

SONETTO

Vorria saver, Parona, 'l vostro intento,
Perchè avè tal superbia, e tal schiamazzo,
Forse per negoziar de scolamento,
E per aver struppià de tanti 'l Cazzo?

Considerè, che zà sè nel tormento
De povertae, che fà cascar el chiasso,
Voi ben, ch'i v'abbia dà nel Cinquecento,
Ma alfin sè 'na Carampia tutta in fasso.

Donca calè l'umor, no abbiè sta smara,
Sappiè, che la campana, ch'è drìo Nona,
In Carampane casa ve prepara.

Co sarè vecchia no sarè più bona,
Mi bisogna, per Dìo, che ve la sbarra,
Gnanca un facchin ve palperà la Mona.
La xe cussì, parona;

Per mi spero d'aver el bel trastulo,
Cagarve in Potta, e pò sborarve in Culo.

PER GUARIR DAL MAL D'AMORE.

—

SONETTO

Un certo Ipocondriaco innamorà,
Che a sto paese a tutti xe famoso,
E per l'amor, che 'l fà d'ognun zeloso,
E per el mal, ch'in testa 'l s'hà ideà;

Un Miedego alla fin el s'hà trovà,
Attento, diligente, e virtuoso,
Che del so Ipocondriaco umor flatoso
L'hà finalmente adesso liberà.

Se un remedio lù vuol per superar
Anca quel mal d'amor, che 'l fà languir;
Do cose, e no ghè altro, l'hà da far.

I scrupoli bisogna abbandonar,
E in vece, che col Miedego dormir,
Dormir con chi l'hà fatto innamorar.

CONFORTA UN BECCO.

—

SONETTO

Amigo caro, no ve desperè,
Che no sè solo, che spassizza in piazza
Coi corni in testa, vecchia xe la razza,
E per el Mondo a miera ghe ne xè.

Se, come che fà tanti, vù tasè,
O se vostra muggier, che 'na ragazza
No xe alfin, co un frascon no la s'impazza,
Publicà no saressi, come sè.

Vel torno a dir; no dè in desperazion,
Che, se d'esser Becco, alcun è stà esente,
Adamo solo hà buo stà distinzion;

Eppur anca de lù ghe xe question,
Per esser stada sola col Serpente
Da solo a sola in conversazion.

LEGGE UNIVERSAL.

—

SONETTO

Pianta un Dilemma, che hà le so eccezion,
Più d'uno, che hà la lengua in libertà;
Che sia Aseno, o Becco el maridà,
E per provarlo i porta ste rason.

Aseno, dise, è quel, ch'in soggezion
Tien sempre la Muggier, e drìo ghe và;
Aseno, che saver quel, che la fà,
Vuol zorno, e notte senza discrezion.

Becco, chi ghe permette el Cavalier,
Becco, chi con ognun la lassa andar,
Nè dove, che la vaga, vuol saver.

Per ste trafile, i dise, hà da passar
Sicuramente quei, che tiol Muggier;
O Aseno, o Becco hà ognun da deventar;
Ma come, che beccar

Qualcosa puol el Becco, vedarè,
Che più Becchi, che Aseni ghe xè.

AD UN PITTOR.

—

SONETTO

Senti, Pittor, depenzime 'na Dona
Senza camisa, come Dio l'hà fata,
Coi cavei biondi, e colla coa desfata,
E co un fioretto in testa alla barona;

Che la gabbia un visetto da Madona,
Colla so tetta bianca, e delicata,
Che se ghe veda un tocco de culata,
E quanto più se puol anca la Mona.

Famme, te prego, una cosetta amena,
A un bianco velo che la staga sora,
E che se veda, che la se la mena;

Che la la sporza tutta quanta in fuora,
E dalla fazza de dolcezza piena
Tutti quanti capissa, che la sbora.

ALL'AUTOR.

—

SONETTO

A Zorzi Baffo ghè saltà in pensier
Da farse desegnar s'un Quadro Venere
Tutta piena el caval de grazie tenere,
Che la gabbia d'Amor forza, e poder.

Pittor mio caro; el dise, avè a saver,
Che lussuria per mi xe andata in cenere,
Crescer vorrave far l'umano genere,
Ma el Cazzo nol vuol far el so mestier.

Famme 'na Donna tutta quanta nua,
E tanto bella fala col pennello,
Che para, che la voggia 'na fottua.

Famme tirar per carità l'Osello,
Che drento a quella stretta, e calda stua
El possa star lontan d'ogni bordello.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Un'altra bella Donna mi vorrave,
Caro Pittor, che ti me depenzessi,
Ma tanto al natural ti la facessi,
Ch'ognun disesse; mi la chiaverave.

La mia opinion, a dirtela, sarave,
Che ti la fassi nua trà do cipressi,
Coi occhj dolci, e i denti bianchi, e spessi,
E rossa, come xe l'erbette rave.

Che s'un parter la fusse destirada,
E un Omo con un Cazzo, che no falla,
Ghe dasse 'na bonissima chiavada,

Che sto parter el fusse fatto a scalla,
E l'Omo in piè tegnendola abbrazzada
El la chiavasse colle gambe in spalla.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Depenzime, Pittor, un bel ragazzo,
Ma nuo, come l'hà fatto la Natura,
Coi so cavei in bella rizzadura,
E senza gnanca un pelo sul mustazzo;

Che alla so gamba corrisponda 'l braccio,
E tutto a proporzion della statura,
Ma sappi, che la mia mazor premura
La xe, che ti ghe fazzi un gran bel Cazzo.

Perchè vorria, co 'l mostro a qualche Dona,
Vedendo quel negozio cussì bello,
Che ghe tirasse subito la Mona;

E, no podendo aver gusto con ello,
La volesse da brava buzarona,
Che mi ghe la menasse col mio Osello.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

El mio caro Pittor, no son contento,
Se no ti me fà un altro bel Quadretto,
Dove ghe sia suso un bel Boschetto
Co delle belle Donne, che 'l tiol drento.

Che se veda, che per divertimento
Do, o tre de quelle 'l tiol in tel Culetto,
Altre sentae de sora un arzeretto
Se la fazza liccar per complimento;

Ch'una guerra la sia d'Omeni, e Done,
E che le spade, i schioppi, e i cannonzini
Altro no sia, che Cazzi, Culi, e Mone.

Co st'arme, ch'i combatta d'assassini,
A morir, che se veda le persone
A forza de buttar fuori dei nini.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Ti m'hà servìo con tanta pulizìa,
El mio caro Pittor, che son disposto,
Ti me ne fazzi un altro a tutto costo
Per fornir la mia bella Galleria.

Un Quadro de sta sorte mi vorria,
Dove ghe fusse un Frate grosso, e tosto,
Ch'in t'un canton d'un orto de nascosto
Ghe 'l mettesse a 'na Donna da drìo via.

In t'un altro canton de st'ortesello,
Che ghe fusse una Munega ben fatta
Che ghe menasse all'Ortolan l'Osello;

In mezzo per cavar pò la risatta,
E per dar più rissalto al to pennello,
Una conversa pò, che se la gratta.

AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Zà, che ti m'hà, Pittor, con gran bon sesto
Fatto quel Quadro, che mi t'hò ordinà,
Un altro ghe ne voi da metter quà,
Ma mi vorrìa, che ti 'l facessi presto;

Perchè vorrìa fenir sto pò de resto,
Che manca per far bello 'l mio mezzà,
E quando, ch'hò da dir la verità,
El Quadro, che vorrìa, sappi 'l xe questo.

Un Omo, che le Cottole ghe alzasse
A 'na bella ragazza in t'un zardin
Tanto, che 'l Culo tutto la mostrasse,

Ch'a un Albero la testa la puzasse,
E che lù ghe 'l mettesse sù a passin,
E ch'ella con un deo se la menasse.

PASSA 'L TEMPO NELLA SO GALLERIA.

—

SONETTO

In un coro de Donne, e tutte belle
Mi me la godo fuora de misura,
A fondo studio sulla so Natura,
Come quelli, che specula le Stelle.

Siben dipinte hò gusto a star con elle,
Perchè la so bellezza sempre dura,
Nè che le vegna vecchie gò paura,
Per quanto 'l tempo fazza andar le Stelle.

Stago in sta forma sempre in allegria,
E come, che ste Donne, no se paga,
Me giova ancora per l'economia.

Cussì mi penso, e lasso, che la vaga,
E digo, ch'è un bel star in compagnia
Co Donne, che no magna, e che no caga.

GUSTI DELLA VECCHIAJA.

—

SONETTO

Co se xe vecchj, no se xe più boni,
Me sento in te le recchie a sussurar,
E cosa d'una Donna voggio far
A criando me v`a sti bardassoni?

Ghe rispondo; sentì, cari cogioni,
Credeu no ghe sia altro, che 'l chiavar?
Ghe xe 'l gusto de farselo menar,
E de farghe sul Cul dei spagazzoni.

Ghe xe quello d'alzarghe le carpette,
De vardar, de palpar, se la xe bona,
E quello de sborarghe in te le tette.

Ghe xe quel de menarghela alla Dona;
E pò diseme, Aneme benedette,
Dove lasseu quel de liccar la Mona?

*NO SPAVENTA LA MORTE, MA RINCRESCE LA
MONA.*

—

SONETTO

Amici, moro presto, ma sappiè,
Ch'a mi la morte no me fà paura,
Che no ghe penso andar in sepoltura,
Ch'anzi in quel liogo no me seccarè;

Che mi no me confessa no credè,
Che farò quel, che dise la Scrittura,
Siben, ch'ancora in quella congiuntura
Dirò, che tutte buzare le xè.

Quel, che vorrà sti Preti, a tutto quanto
Mi me rassegnerò, come 'na Dona,
E dal dolor mi pianzerò ogni tanto;

Ma sentì, quei cogioni se cogiona.
Saveu da che deriverà 'l mio pianto?
Da no poder mai più toccar la Mona.

LASSA LA MONA, E SUA RESOLUZION.

—

SONETTO

Avanti, che le cose mi me lassa,
Le voggio lassar elle tutte quante,
E zà mi me feguro da sto istante
D'esser morto, e serrà drento 'na Cassa.

La zente mi no vardo più in la fassa
Contento de mi stesso, come un Biante,
Più no me move le fatture tante,
Che forma de sto Mondo la gran massa.

La sia un Atomo, oppur 'na particella
Dell'anema del Mondo, la mia mente,
La xe sempre 'na cosa molto bella;

Tanto, che meditar continuamente
Mi voggio da quà avanti sora quella,
Nè della Mona voi saver più gnente.

DÀ DEI AVVERTIMENTI PRIMA DE MORIR.

—

SONETTO

Avanti de morir mi voggio dar
Un'occhiada alle cose de sto Mondo
Per veder, se ghè gnente de giocondo,
Che me fazza a mi voggia de restar;

I onori nò, ch'assae i suol pesar,
E i amici, quei, che gà saver profondo,
Perchè la morte i robba, me confondo,
E coi cogioni mi no posso star.

Nò el ziogo, nò 'l magnar, nò l'orazion;
Ghe sarave quel bel divertimento
D'andar in Mona, ma no son più bon;

Donca, co l'è cussì, moro contento,
Ma prima voi per mia soddisfazion
Lassar a tutti qualche avvertimento;
Senti 'l mio sentimento,

Che le Donne sia bone coi so amanti,
Se no le li vuol perder tutti quanti.
Avviso sti galanti,

Che co drento d'un Mese no se chiava,
Co 'na bella maniera, ch'i se cava
Per no buttar la bava,

Perchè, se in sto frattempo no se fotte,
Per lori xe sonà la mezza notte;
Gnanca pò a ste marmotte,

Che no gà senso, no ghe corrè drìo,
Perchè no farè gnente, nò per Dio;
Quelle, ch'in so mario

Xe innamorae, infin, che l'amor dura,
Vù buttè via seguro la fattura;
L'è più dretta, e segura,

Quando, che se gà voggia, e la più sana
Xe tior suso la so brava puttana;
Alla natura umana

La xe più confacente mi dirìa,
Come quel, che gà fame, l'Ostaria.
Se paga, e se và via,

Impegni no ghe xè, nè suggizion,
E no se fà 'na vita da cogion.
Questa è la mia opinion,

Quando volè passar i dì felici,

Viver in libertà co i cari amici;
Schivè ste incantatrici,

Perchè, se caschè drento in la so rede,
Farè, come i Oselli, che se vede,
Che de scampar i crede,

Ma più, che de sbrigarse i se sfadiga,
In te la rede più che mai i s'intriga;
Co la lussuria ciga,

El buso tanto fà d'una strazzona,
Come quello de qualche Zentildona;
Zà la xe tutta Mona,

Anzi quella de qualche poveretta
Per el più xe più sutta, e xe più stretta.
Oh vita benedetta!

Magnar, co se gà fame, e sborar spesso
Con tutte quelle, che ve vien per tresso.
Questa, mi vel confesso,

Per viver ben la xe l'unica strada,
Tutto 'l resto no val 'na buzarada.

L'AUTORE SE ILLUMINA, MA TARDI.

—

SONETTO

Sessanta volte 'l Sol hà zirà tuto
El Zodiaco dal dì, ch'hò avertò i occhi,
Da zovene mi giera tra' i alocchi,
E a vegnir vecchio hò fatto qualche fruto.

Hò visto, che 'l Demonio no xe bruto,
Come, ch'i lo depenze sti marzocchi,
E che me cogionava, ma coi fiocchi,
A creder, che ghe fusse Giove, e Pluto.

El mal xe, ch'in quel tempo, ch'aumentando
S'andava in mi la bella cognizion,
M'andava 'l Cazzo sempre più calando,

A segno tal, ch'ancuò no l'è più bon,
Tanto, che trà de mi vago digando,
Giera meglio morisse da cogion.

SE DIO È PER TUTTO, L'È ANCA IN MONA.

—

SONETTO

Farse chiavar voleva una Puttana
Da un Chiettinon de posta sul so letto,
Con una man la ghe mostrava 'l petto,
Con l'altra la se alzava la sottana.

La ghe diseva, tiò sta carne umana,
Metti, cogion, el Cazzo in sto busetto,
Mostrandoghe quel liogo benedetto,
Dove se trova 'l zuccharo, e la mana.

Pensa 'l Chiettin, pò dise a quella Dona,
Che Dio ne vede, e che per tutto 'l xè;
La gà resposo, donca 'l xe anca in Mona.

Quando la xe cussì, donca dovè
Darme una schiavazzada buzarona,
Perchè cussì con Dio più v'unirè;
Sù via donca chiavè.

Allora quel Chiettin buzaronazzo
Gà messo drento tutto quanto 'l Cazzo;
E co quel visdecazzo

Quel gusto cussì grandò l'hà sentio,
L'hà dito, ah ti hà rason, che quà ghè Dio.

EL PECCÀ D'ADAMO.

—

SONETTO

Avanti, che peccasse el Padre Adamo,
Gran belle cose al Mondo, che ghe giera,
Senza spine la riosa sulla tera
Se vestiva a formar un bel recamo.

El pesce se chiappava senza l'amo,
E quieti se correva drìo la Fiera,
Fioriva una continua primavera,
E de frutti ripien giera ogni ramo.

Xe vero, che 'l peccà tutto hà destrutto,
Che la Donna s'hà messo la Carpetta,
Quando, che avanti la mostrava tutto;

Ma tanto, e tanto, oh colpa benedetta!
Ch'hà merità, che con più assae costrutto
In panza della Donna se ghel metta.

LA PROIBIZION DEL CHIAVAR FÀ PIÙ FOTTER.

—

SONETTO

Dio ghel perdona a quello, che xe stà
El primo, che alla leze de natura,
Che giera cussì chiara, e cussì pura,
La bella gà levà semplicità.

Pur ben se stava in quella prima età,
Che no ghe giera quella seccatura,
Che a tanta, e tanta zente fà paura,
A dir, che andar in Mona xe peccà.

I vuol, che per chiavar se maridemo,
E s'anca la Muggier no xe più bona,
Tanto, e tanto con ella i vuol, che stemo.

Da sta leze però buzaradona
Ghe ne provien un ben, che cussì andemo
Dell'altre Donne con più gusto in Mona.

*AVVERTIMENTO ALLE FIGLIE SULLO STATO
CLAUSTRALE.*

—

SONETTO

Barca, che no hà timon, no è in Mar sicura,
La Vida, che no gà sostentamento,
La Porta, che con un piè se buta drento,
Co no la gà caenazzo, o serrauro.

L'istesso a quelle, che per so sventura
Xe destinae da viver in Convento,
Se puol appropriar con fondamento,
Perchè le xe in la stessa positura.

Senza esperienza, senza cognizion,
Senza pensarghe sù, de castità
Elle fà voto, elle fà profession.

Povere Putte! le fà compassion;
Perchè un dì, o l'altro le s'accorzerà,
Che le xe Barche, che no gà timon,
Vide, che no hà scalon,

Porte, che co un piè se buta in terra,
Se co un deo le se averze, e le se serra.

PARALELLO TRÀ CATON, E L'AUTORE.

—

SONETTO

Caton, che xe stà un omo in pase, e in guera,
D'aver fatto tre cose el s'ha lagnà;
La prima per el Mar d'esser andà,
Quando, che lù poteva andar per tera.

La seconda, ch'una zornada intiera,
Senza gnente imparar ghe sia passà;
E la terza, a una Donna aver contà
Una materia, che secreta giera.

Anca mi de tre cose me lamento,
Che menar m'abbia fatto la Capella,
Quando, che lo poteva metter drento;

Che sia stà un dì senza sborar, ma quella,
Che più de tutte assae me dà tormento,
Xe de no averla mai chiavada ella.

NO TROVA REMEDIO PER FAR TIRAR EL CAZZO.

—

SONETTO

L'Accademia de Franza hà pur trovà
De remediari a tanti gran malani,
Che suol succeder coll'andar dei ani
Alla nostra infelice umanità;

Ma per el Cazzo, che no stà tirà,
Siben, che questo xe dei più gran dani,
Che possa aver i Prencipi Cristiani,
Gnessun remedio mai se gà trovà.

Me diseva un amigo, gran panduro,
Ch'anca lù sù sto ponto assae delira,
Che col vin de Fiorenza el ghe stà duro.

Quando hò sentio cussì, quasi una lira
Ghe n'hò bevù in quel dì, ma v'assucuro,
Che, s'anca bevo 'l Duca, nol me tira.

NOTIZIA SCHERZEVOLE D'UN AMIGO.

—

SONETTO

A Venezia è vegnù, amigo, un Monsù,
Che gnessun sà chi 'l sia, ma ognun lo stima,
Dell'Europa lù xe la gnucca prima,
Tanto spirito 'l gà, tanta virtù.

Matematico 'l xe, che nol puol più,
Filosofo, e scrittor in prosa, e in rima,
Viaggiator, come 'l Sol, per ogni clima,
E ricco d'Oro, come xe 'l Perù.

Cinque lingue lù parla, e tutte ben,
A perfezion el balla, el canta, e 'l suona,
El zioga, e 'l fà l'amor, come convien.

Ma sora tutto stimo sta testona,
Perchè un secreto portentoso 'l tien
Per far, ch'un vecchio possa andar in Mona.

RISPOSTA DELL'AUTORE.

—

SONETTO

Della notizia, che dà San Zermen,
Amigo, m'avè dà, mì ve ringrazio;
Sappiè, che de sentirla giera sazio,
Ma vù me l'avè scritta molto ben.

De lezerla ogni tanto me convien,
E la godo assae più d'un bel Dispazio,
Che sia vegnù da Vienna, oppur dal Lazio,
O una scrittura militar del Zen.

Sò, che l'è letterato, e che 'l sà assae,
E per esercitar el matrimonio
Sò, che 'l gode dei secreti in quantitae.

Ma, se al mio Cazzo, e mi son testimonio,
El ghe facesse dar delle chiavae,
Lo stimarave più de Sant'Antonio.

*GHE VUOL 'NA DONNA GRAVIA, CO PIÙ NO TIRA
'L CAZZO.*

—

SONETTO

Chi dise, che bisogna doperar,
Co 'l Cazzo più no tira, el so Coppetto,
Chi un manego de legno, e chi un sorzetto,
E cussì la natura sollevar.

Per quei, che drento ancora voggia andar
Siben, che 'l Cazzo no ghe stà più dretto,
Mi voggio suggerirghe un mio segreto,
Che più naturalissimo me par;

E xe de procurarse sto solazzo
Con una Donna gravia, giusto in quello,
Che la xe per buttar fuora un ragazzo;

Perchè se puol sperar, che quel puttello
El metta fuora in quel momento un braccio,
E che 'l ve tira drento pò l'Osello.

RICORSO ALLA DEA VENERE.

—

SONETTO

Graziosissima¹ Dea Venere bela,
Dei Omeni, e dei Dei vera dolcezza,
Del mio cuor vù sè l'unica allegrezza
Siben, che sè depenta sù 'na tela.

Oh del gran Ciel la più brillante Stela!
Per quell'amor, per quella tenerezza,
Ch'avè portà d'Adon alla bellezza,
Fè sì, che se me leva la Capela.

Altro, che quella gran trasformazion
D'aver in un anemolo novello
Cangià dopo la morte el bell'Adon!

Miracolo sarave assae più bello,
E per vù gaveria più devozion,
Se me fessi tornar duro l'Osello.

¹ Nell'originale 'graziosissima' [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

VOTO ALIA MEDESIMA.

—

SONETTO

Gran Dea, se sè propizia alla mia istanza,
Se i me voti esaudì, mi ve prometto
D'innalzarve un Altar in quel boschetto,
Che la Donna gà in fondo della panza.

Un sacrificio, come vuol l'usanza,
Ogni dì ve farò del mio Oselletto,
E, co poderò aver qualche Culetto
In dono ve farò de sta piattanza.

Ogni anno 'l dì, ch'hò bù sto gran servizio,
Un banchetto farò de Carne crua
In memoria del vostro beneficio.

Farò ballar più d'una Donna nua,
E, perchè sia più bello el sacrificio,
Ghe darò a tutte in ballo una fottua.

*VIDETE, SI EST DOLOR SIMILIS, SICUT DOLOR
MEUS.*

—

SONETTO

Amici tutti, che passè per strada,
Osservè attenti per amor de Dìo,
Se ghè dolor, che sia simile al mio
Per no poder più dar una chiavada.

La lengua a mi me par aver salada,
E che 'l Mondo de buzare sia un nìo,
Co no ghè più quel gusto benedìo
No ghe penso de mi 'na buzarada.

Ma, caro Cazzo, in cos'hoggio peccà?
Cosa t'hoi fatto mai? Respondi a mì,
Che no ti vuol tirar più gnanca un fià?

Dopo, ch'hò fatto tanto mì per ti,
E che tante gran voggie t'hò cavà,
Buzaron, ti me tratti ancuò cussì?

GUSTI AVUTI DALL'AUTORE.



SONETTO

Hò toccà tanti Culi, e tante Mone
De Muneghe, de putte, e de ragazzi,
Hò fatto, posso dir, dei gran strapazzi
Co Donne maridae, e buzarone;

Da drìo, davanti in quelle so Cossone
Hò sborà tanto, e fatti tanti sguazzi,
Che ghe ziogo, per Dìo, che diese Cazzi
No hà chiavà, come 'l mio, tante persone

Al mio gusto gà piasso dei busoni,
Mone grande, voi dir, perchè là drento
Se ficcava col Cazzo anca i cogioni.

La xe 'na baronada, un gran tormento,
Quando l'Osello chiava, a piccoloni,
Ch'i testicoli staga in quel momento.
Mi cussì no la sento,

Che quando gò trovà le Mone strette
Hò sborazzà piuttosto in te le tette,
Ste care bardassette

No me piase, el vuol esser un gran buso,
Perchè tutto l'Osello vaga suso.

Dise el Padre Bonmuso,

Che per far, che de gusto el cazzo spanda,
Xe necessaria una Monazza granda.

DEL PADRE BETTINELLI CONTRO L'AUTOR.

—

SONETTO

Per aver scritto mì certe Poesie,
Ch'Omeni, e Donne l'hà scandalezà,
E ch'hà fatto, che 'l Culo m'hò scottà,
E paga 'l fio de tante porcarie,

A scriver in favor son obligà
De Santa Fede, e delle Fraterie,
Zà, ch'una è andada, l'altre xe spedie
Per quel, che se descorre anca de quà.

Le gran cose se conta quà in sto liogo,
Tutti cria, tutti pianze, tutti ciga,
Perchè l'acqua hà seccà, che stua sto fuogo.

Pare, Mare, Fradel, Zerman, Amiga,
Qual el fin sarà un zorno de sto ziogo,
Vuol da parte de Dìo, che mi ve diga.
Che bella rima in iga

Mi gaverìa fra' tante, ch'hò fatt'uso,
Ma no la posso dir, perchè me brusò.

RISPOSTA.

—

SONETTO

Che quelle tante gran composition,
Ch'in lode della Mona mi gò fato,
Che le xe andae per tutto quanto 'l Stato
Dal Mezzodì sino al Settentrion;

Che hà tegnù allegre le conversazion,
Ch'hà piaso al visdecazzo, e al letterato,
Che delle Tole le xe stae quel piato,
Che più de tutti hà dà soddisfazion;

Che queste solamente sia in desdita
Del Bettinelli, e che 'l me le sbuffona,
No stupisso, perchè l'è un Gesuita.

Lo sò anca mi, che no puol parer bona
A un Frate, ch'è de razza sodomita,
La poesìa, ch'invida a andar in Mona.

SIMILE.

—

SONETTO

Vardè, ch'un Frate d'una compagnia,
Ch'hà fatto 'na moral piena d'errori,
Ch'un Molina gà bù trà i primi autori,
Ch'hà fatto quella bella Teologia;

Un Sanchez, ch'hà trattà con albasia
Tutto quel, che puol far i fottidori,
Un Benzi, ch'hà insegnà quei sporchi amori,
E i tatti mammilari in Sacrestia,

Un Frate, digo, d'una religion,
Che 'l peccà filosofico hà inventà.
Che permette svelar la confession,

Che dise, ch'anca un Rè xe ben mazzà,
Che vuol, ch'i servi robba al so paron,
Lù dei me versi s'hà scandalezà.

ISTANZA A SAN FRANCESCO.

—

SONETTO

Che buzara xe questa, o San Francesco,
Ch'i vostri Frati vaga sempre in Mona,
E nù abbiemo la sorte buzarona
De star col Cazzo sempre sutto, e fresco?

Perdoneme, se troppo con vù tresco,
Ma sappiè, che cussì no se cogiona,
Lassè, ch'i vaga pur, ch'i vaga in Mona,
Ma fè anca a nù lassar qualche rinfresco.

Vardè, se son discreto, me contento
De tante Donne, che ghe xe nel Mondo,
Ch'una me ne lassè per ogni cento;

Che se pò ve par troppo, ve rispondo,
Che me farò giustizia, nè me pento
Dirve fuori dei denti tondo, tondo,
Che l'onor vostro a fondo

Anderà presto, e mancherà pò allora
Chi ve sporza preghiere, e chi v'adora,
E forse pezo ancora;

Onde per evitar tanti malani
Feghe tagiar l'Osello ai Francescani.

NO SÀ S'ABIA DA LASSAR EL CIEL PER EL CULO.

—

SONETTO

Dicearco, Asclepiade, Epicuro,
Diogene, Galen, Socrate, Orazio,
Lucian, Lucrezio, e Papa Bonifazio,
Ch'hà messo el sommo ben nel Cazzo duro,

No poderìa esibirme, ve lo zuro,
Gusto, del qual no ghe ne sia zà sazio,
E, se no me soccorre Sant'Ignazio,
Resto, per Dio, de tutti i gusti a scuro.

Digo, che vorria farme Gesuita,
E al mio indolente, e semivivo Oselo
Dar cussì niovo senso, e niova vita;

Ma un scrupolo me vien per el Cervelo,
No sò, se sia da bestia fatta, e dita,
Per el buso del Cul lassar el Cielo.

LA DONNA XE PIÙ FELICE DELL'OMO.

—

SONETTO

Una gran ingiustizia buzarada,
Che la Natura all'Omo la gà fato,
Ch'in tutti quanti i tempi nol sia in stato
De dar una bonissima chiavada.

La Donna xe assae più privilegiada,
E in questo 'l so Destin no xe stà ingrato,
E, co no l'è per caso riservato,
La se puol far chiavar anca malada;

Da zovene, da vecchia, da puttella,
Senz'amor, senza voggia, e senza stento
La puol sempre tior drento la Capella.

Ma quel, che mi considero un portento,
Ch'ancora morta in quella so sportella
Ghe ne xe stà che ghe l'hà messo drento.

EL CAZZO SE LICENZA DALL'AUTORE.



SONETTO

Son vecchio, l'è fenìa, ghe vuol pacienza;
No son più bon de far cogionarie,
Zà per mi le marende xe fenie,
M'hà domandà 'l mio Cazzo la licenza.

Bisogna, che da mi 'l tioga partenza,
Se poverazzo nol puol star più in piè,
Nol puol servir, bisogna, ch'a do vè
El staga adesso a far la penitenza.

Addio donca Puttane, addio ragazze,
A tutte mi ve fazzo de capello,
Se d'altro no son bon, che de liccar.

Un Omo mi me par d'esser de strazze,
E, quando no me tira più l'Osello,
Me posso andar a far ben buzarar.

EL CAZZO IN ANGONIA.

—

SONETTO

Addio Mone, addio Culi, i do bocconi
Più preziosi del Mondo, da quà avanti
Bisogna, che me i petta sù i cogioni,
Perchè m'è morto el pare d'ogni Santi;

Siben gò fatto dar do gran scorloni
Da 'na bella manina senza guanti,
Tanto, e tanto l'è andà, nè hà valso i boni
Odori della Mona sacrosanti.

Credendo de poderlo ravvivar,
Perchè nol giera ancora ben sbasìo,
Gò fatto dar un Culo da nasar;

Gnanca per questo no l'è tornà in drìo,
E l'hà dito nell'atto de spirar,
Addio Mone, addio Culi, addìo, addìo.

AVVISO DELLA MORTE DEL CAZZO.

—

SONETTO

Puttane, quante sè, ve dago parte,
Che xe morto 'l mio Cazzo gieri sera,
Quel, che v'hà visto sempre volintiera
E ch'hà fatto con vù tanto le carte,

Quello, che s'hà portà sempre da Marte,
Co s'hà trattà dell'amorosa guera,
Che no hà vardà calarse la visiera
Per poderve acquistar per ogni parte,

Quel, che per navegar nel vostro Mar
Tante volte la vita l'hà rischià
Per le borrasche, che l'hà bù a incontrar,

Quel, ch'al vostro molin s'hà infarinà,
E tanto al pozzo gà volesto andar,
Che 'l manego alla fin el gà lassà.

RICERCA SUFFRAGGIO AL CAZZO MORTO.

—

SONETTO

El mio povero Cazzo dopo alquante,
Ch'a sto Mondo l'hà fatto, opere bone,
E lo puol attestar¹ ste buzarone,
Senza de mi l'è morto in un istante.

Donne, preghè per ello tutte quante,
E diseghe ogni dì delle corone,
Che v'assicuro, che le vostre Mone
Acquisterà delle indulgenze tante.

Vorria, che tutte quante le fatture,
Che lù gà fatto, a coro le cantessi,
E tutti i so capricj, e le bravure;

Che sull'arca la Mona ve menessi,
Perchè, chi sà, che colle sboraure
La vita eterna a quello no ghe dessi?

¹ Nell'originale 'atteftar' [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

EL FUNERAL DEL CAZZO.

—

CANZONE

Alla morte del Cazzon
De quel celebre poeton,
Ch'hà lodà tanto la Dona,
E 'l so culo, e la so Mona,
Tutte quante le squaldrine,
Le più scelte, e paregrine,
Come tante desperae,
Alla Luna le xe andae.

Là le hà fatto 'l so conseggio,
O sia congrega, o colleggio,
E le gà mandà 'na parte,
Che sia fatto con bell'arte
Un deposito sontuoso
A sto Cazzo lussurioso.

Ma una siora là dall'osto
A sta parte se gà opposto,
E gà dito in do parole,
Che le varda, ch'elle sole
No poderà supplir a tante spese,
Perchè piene le xe de mal Francese.

Gà risposto una puttana,
Ch'ella sola giera sana,
Che se fà dei bezzi assae
Anca a forza de menae,
Che chi hà voggia de sborar
Per el più se 'l fà menar;
Tanto, che per sta parlada
Quella parte xe passada.

Hà parlà pò l'Abadessa,
O sia gran sacerdotessa,
Che xe giusto far onor
A sto Cazzo fottidor;
Se l'hà fatto opere bone
Lo sà ben le nostre Mone,
Che per farne carità
El s'hà tutto consumà.
Sù via Sorelle
Graziose, e belle,
Andemolo a levar,
Andemolo de fiori a incoronar.

Tutte gà comprà dei fiori,
E dei balsami, e liquori
Per andar a imbalsemarlo,
E de fiori a incoronarlo;
Coi cavei zò per le spalle,
Come tante gran cavalle
Messe tutte quante in schiera

Le xe andae dove, che 'l giera;
E, co 'l morto le hà trovà,
Le l'hà tutto imbalsemà,
E dei fiori con la fogia
Le gà fatto la so zogia.
Terminada sta fonzion
Hà sfillà la procession.

Stava a pianzer i so dani
El suffraggio dei ruffiani,
E sti poveri fradelli
Xe andà avanti coi pennelli,
Dove giera sù depenti
I miracoli, e i portenti,
E ghe giera fatte a sguazzo
Le bravure de sto Cazzo.

Se vedeva s'un pennello
Delle gran menae d'Osello,
E de là 'na Donna nua,
Che tioleva 'na fottua,
In t'un altro 'na Donnetta,
Che s'alzava la Carpetta,
E sporzendoghe 'l martin
Lo tioleva sù a passin.
In tel quarto sù appariva
Più d'un Vasco colla Diva,
Che per darghe più trastulo
Ghe 'l metteva tutto in Culo.

Se vedeva meste, e sole
A vegnir dell'altre Scole;
Come tante gran marmotte
Xe comparsi i magnapotte,
Che gavea perso 'l solazzo
De magnar sora sto Cazzo.

Tutti lagreme, e dolori
Xe comparsi i fottidori,
E 'l so Cazzo in man bazotto
Ghe servia de candelotto.

Portava 'l morto quattro puttane
De quelle in Calle de Carampane,
E drìo gh'andava le buzarone,
Che stà in corte delle colone;

Quelle delle Case niove
Se sentiva pregar Giove,
Che per grazia de sto Santo
Elle sole avesse 'l vanto
De goder bona salute,
E far bezzi più de tute.

Quà de tutti i malcontenti
Se sentiva i gran lamenti,
Ma le Donne più de tutto,
Che restava a muso sutto,
Le ghe andava drìo pianzendo,

E le man, e i pie battendo.
Chi se dava dei sgraffoni,
E chi al cul dei pizzegoni,
Chi i cavelli se cavava;
Chi la Mona se pelava,
Chi diseva, oh che gran caso,
Ch'è successo al nostro vaso!
Un gran Cazzo avemo perso,
Che per dretto, e per roverso
Xe stà sempre benemerito
Del Davanti, e del Preterito.

Arrivade in t'un campiello,
Dove giera un capitello,
Sora quello le l'hà messo,
Acciò a tutte sia permesso
De poderlo ben vardar,
De basarlo, e de toccar,
Co speranza, ch'a segnarse
Le podesse liberarse
Da quel mal, ch'un dì la peste
Gà sul Cul fatto le creste.
Con cuor umile, e devoto
Delle altre fava voto,
Che guarindo in quel momento
Da un potente scolamento
S'averia taccado al Collo
El valor del primo nollo.

Dopo fatte ste orazion
Tutte quante in zenocchion
Cussì in concerto le hà bù a cantar,
Sto santo Cazzo vegnì a adorar.
Xe andà prima quella bella,
Che se chiama Cattinella,
La seconda assae giuliva;
Che gà nome siora Oliva;
Xe vegnù pò tutta seria
Una tal siora Valeria,
Dopo in seguito la Spina,
E una tal siora Rosina;
E pò quella del Priè,
Che gà in testa un bel topè.
Infin quella del Venier
Assae brava nel mestier;
Ghe xe andà anca Valentina
Lavandara paregina,
Che xe amiga assae cortese
D'un Lacchè a Sant'Agnese,
Che gà nome sior Tonin,
E ghe piase solo el vin;
Donne, e ziogo, e gnente più,
E l'è un bel Beccofottù,
Che più volte al Leon rosso
Se la fotte a più no posso.

Dopo, che le l'hà incensà,
E le l'hà tutte adorà;

Una alfin l'hà tiolto in man,
E chi in basso, e ch'in sopran,
Le gà dito tutte a coro
Sto bel cantico sonoro.

Quante, che semo,
Nù ve adoremò
Cazzo forte, ed immortal,
Solemnissimo Cotal;
Semo certe per le tante,
Ch'avè fatto, opere sante,
Che de Venere nel Cielo
Siè svolà da vero Oselo,
Cazzo amoroso,
E generoso,
Cazzo forte, ed immortal,
Solemnissimo Cotal.

Se avè fatto opere bone
Lo sà ben le nostre Mone,
Che per farne carità
V'avè tutto consumà.

Le l'hà fatto pò bel bello
Tirar zò dal Capitello,
E con bella ordinazion
Xe tornà la procession;

Quando addosso a ste persone
Xe arrivà le Zentildone,
E con aria da Sovrane

Le gà dito alle puttane;
Via de quà, ch'a nù s'aspeta
Sto gran Cazzo del Poeta;
Questo è un Cazzo d'una mente
Ch'hà prodotto specialmente
Per la ricca nobiltà
Un'idea de libertà,
E vù altre no sè degne
De portar delle so insegne.

Xe saltà una scarabazza
Delle meglio della piazza,
E hà parlà fuori dei denti
A ste Dame prepotenti;
Per vù altre Zentildone
Xe falie le nostre Mone,
Zà debotto per le Dame
Nù morimo dalla fame,
E per farne sempre torto
Volè ancora el Cazzo morto?

Gà resposto là in quel ponto
Una Dama de gran conto;
Per vù altre Donne ignobili
No xe fatti i Cazzi nobili,
Tiolè quei dei Artesani,
E dei Frati Francescani,
Tiolè quei dei cava-fango,
Nò de quei del nostro rango.

De trionfo una barona
Gà resposto a sta matrona;
Da nù altre buzarone
Vien de tutte le persone,
Vien dei Preti, vien dei Frati,
Vien dei Omeni togati,
Vien Facchini, vien Staffieri,
Ma vien anca Cavalieri,
E sto Cazzo veramente
El xe nostro bon parente.

Quà xe nata una baruffa,
E s'hà fatto una gran zuffa,
E le Dame a quella, e questa
Gà dà i torzi sulla testa.
A ste tante bastonae
Le puttane xe scampae,
E per causa de sta guerra
Le gà tratto 'l morto in terra,
E le Dame in quei criori
L'hà dà in man ai fottidori.
Le hà mandà pò un Omo a piè
A chiamar le chieresie
Dei so Cavalieri erranti,
Che in servir xe più costanti,
Per servirghe de conforto,
E per dar l'incenso al morto.

Via de tutte le locande

Le hà chiamà le Scuole grande
De virtuose, e de cantanti,
Ballerine, e Comedianti,
Perchè queste le cantasse,
E drio al morto le ballasse.

Le hà invidà coi so biglieti
La fraterna dei Poeti,
Perchè questi a sto Cazzon
I ghe fizza l'orazion.
Le hà volesto dei soleri,
Dove sù dei Cavalieri
Con le Dame se vedesse
Tutte quante al vivo espresse,
A sentir con allegria
De sto Cazzo la poesia.

In t'un altro Preti, e Frati,
E Poeti, e Letterari,
Che a una tavola rotonda
Se vedesse, ch'i fà ghionda,
E ch'i fà motti diversi
Ascoltando quei bei versi.

In tel ultimo i Dottori,
E i più grandi Proffessori,
Dove in mezzo i disputasse,
E che tutti li ascoltasse,
E sentindo quei so tratti

I ridesse, co fà matti.

Vestie a lutto andava avanti
Le gran Dame coi so amanti,
Drìo gh'andava anca i Poeti
A cantando dei verseti;
Le brillanti ballerine
Colle belle gamboline
Le gh'andava drìo ballando,
E de quà, e de là saltando.

Co sto bel compagnamento
Le xe andae in t'un Convento;
E le hà messo quel Cotal
In t'un vaso de cristal.
Tutti un Inno gà cantà,
E le Dame hà scomenzà;

Salve, o Cazzo venerando
D'un Poeta cussì grandò,
Ch'hà fondà la so Scrittura
Sulla leze de natura,
Che ne gà sciolte dai lazzi,
Dove pena i visdecazzi,
E con quella so poesia
N'hà schiarìo la fantasia,
E che senza farne ingiuria
N'hà cressudo la lussuria.

Coi so animi sinceri
Hà cantà pò i Cavalieri;
Viva 'l Cazzo del Poeta,
Ch'hà cantà sempre alla schieta,
Ch'alle Donne i pregiudizi
Lù gà sciolto, e tutti i vizi,
Che l'hà rese assae più amabili,
E più docili, e trattabili,
E le hà fatte de bon cuor
Col so bando dell'onor.

Co 'na vose assae sonora
Le cantatrici ancora
Hà dito 'l so versetto;
Caro Cazzo benedetto
Preghe' 'l Ciel, che 'l paron viva
Perch'in lode ancora 'l scriva
Della Mona, e dei so peli,
Delle tette, e dei cavieli,
E del Cul, ch'in do diviso
L'è un boccon da Paradiso,
E siben l'è senza Cazzo,
Che nol perda 'l talentazzo
De far sì, ch'ognun s'invogia
De bramar la nostra zogia.

Fra' i poeti un Dotoron
Gà pò fatto st'orazion
D'un poeta, che s'onora,

Onoremo el Cazzo ancora
Perchè questo è stà l'Apolo,
Che dei gusti hà parlà solo
Sora 'l monte d'Elicona
Per lodar tanto la Mona,
Tanto, che nu' altri poeti
Presso lù semo pocheti,
Che per quanto i nostri versi
I sia pure netti, e tersi,
Co no i parla della Mona
No li gode una persona,
E gnessun li vuol scoltar,
Co no i tratta de chiavar.

Terminada l'orazion,
E fenìa la procession,
Quelle Donne hà comandà
D'assoluta podestà,
E hà segnà de bon inchiostro,
Che 'l sia messo là in t'un chiostro
Fin a tanto, che sia fato
Un Deposito onorato,
Che ghe serva de memoria,
E ghe sia d'eterna gloria
Iscrizion a quel Deposito,
Che parlasse sul proposito.

Sora questo no ghe giera,
Nè un trofeo, nè 'na bandiera,

Ma diversi Cazzi duri,
Ch'averave sbusà i muri,
E de fazza a bocca averta,
Ch'aspettava la so offerta,
Tutte al vivo se vedeva
Delle Mone, che pianzeva.
Sora via de quei Cazzetti
Giera messo dei Culetti,
Che pareva, ch'i aspettasse,
Che qualcun li buzarasse.

Stava in mezzo a ste figure,
Come un gran Dottor in jure
El gran Cazzo del Poeta,
Come un vero Anacoreta,
Colla testa a picolon
Per mostrar d'esser paron.
El gaveva sulla panza
E anca attorno in abbondanza,
Nò scritte, nè librazzi,
Ma dei Culi, Mone, e Cazzi,
Per far veder, ch'in sta scienza
El gà buo la preminenza.

Una virtuosa Battola
A lettere de scatola
Piena d'erudizion
Gà fatto sta iscrizion.

Quà del gran Baffo ghe xè 'l Cazzo morto,
Ch'aspetta da cogion d'esser risorto.

LAMENTO PER LA MORTE DEL CAZZO.

—

SONETTO

A sto Mondo cos'hoggio più da far,
Quando, che no gò più Cazzo, nè denti?
Co se ghe batte 'l fotter, e 'l magnar,
Cosa ghe resta ai poveri viventi?

Le altre cose fà tutte da cagar,
Le cariche xe tanti stornimenti,
E se coi bezzi no se puol comprar
Sti do gran gusti, i bezzi xe tormenti.

Oh! Questi sì, ch'i xe beni reali,
E i altri xe tanti beni d'opinion,
Che se puol dir piuttosto tanti mali.

I studj porta pena, e suggizion,
E i Omeni xe alfin tanti Coccali
Co tutte le so gran meditazion.
No ghè altro de bon;

E i gusti, che gà tanti Chiettoni,
A ben pensar xe gusti da cogioni.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Podessio almanco in sto gran Mar de pianti
Zà, che no posso star più allegramente,
Aver el gusto, che gà tanta zente,
De seccar tutto 'l dì i cogioni ai Santi.

A questo, a quell'Altar starìa davanti,
E goderave senza spender gnente,
E suppliria coi gusti della mente
A tutti i beni, che gaveva avanti.

Diseva un dì per mia consolazion,
Co no averò più Cazzo, nè contai,
Anderò in Chiesa a dir dell'orazion.

I tempi delle purghe xe arrivai,
Ma me trovo a sta dura condizion,
Che no posso far ben, nè far peccai.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Morir voggio anca mi zà, che m'è morto
El povero mio Cazzo all'improvviso,
Un fià da lù no posso star diviso,
Che 'l giera in ti me affanni 'l mio conforto.

In sto Mar della vita el giera 'l Porto;
Che 'l sia andà abbasso, oppur in Paradiso,
D'andar dove, che 'l xe, mi gò deciso,
A tutto costo no ghe farò torto.

Hò risolto cercarlo in terra, e in Cielo,
In te l'Abbisso, e fin dove stà Pluto,
Perchè no voggio star senza de quello.

Come, che senza Cazzo son destruto,
Nè al Mondo trovo più gnente de belo,
Cussì col Cazzo starò ben per tuto.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Del mio Cazzo me par sentir la vose
Dai Campi Elisj a dirme, ch' 'l m'aspeta,
Che no fazza de più quà vita inquieta,
E che no staga più a portar sta crose;

Che de là starò meglio assae del Dose,
Perchè ogni zorno mi anderò in Coccheta,
Che de culate ghè 'na schiera eleta,
E tutte quante fresche, come riose.

Cosa voleu pò far quà senza Cazzo,
Mò no vedeu, che tutti ve cogiona,
Ch'un Omo senza Cazzo è un visdecazzo?

Eh via, lassè sta vita buzarona
Avanti, che v'arriva un altro impazzo,
Che no possiè gnanca liccar la Mona.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

El mio Cazzo xe morto, e mi no moro!

Considerè, che vita xe la mia,

Uno, ch'a tutte l'ore chiavaria,

Averse da privar de quel ristoro!

Un, che stima la Mona più dell'oro,

Che gà per ella tanta simpatia,

Averla da lassar de fuora via,

E no poder più entrar in quel tesoro!

Sta vita soffriria cussì cogiona

Quando, che de seguro mi savesse,

Che col Cazzo xe morta anca la Mona;

Ma ch'ella viva, e mi gabbia in braghese

Del Cazzo a picolon quella testona

De portar sempre! Oh questo me rincesse!

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

M'arrecordo 'l mio Cazzo poveretto,
Co 'l giera vivo, i gusti che 'l me dava,
Se in man de qualche Donna lo puzava,
Subito me sentiva un gran diletto;

Se pò in Mona 'l metteva, o in t'un Culetto,
O che qualche bocchin me lo guatava,
Provar un godimento lù me fava,
Che me staccava l'anema dal petto;

Colla so morte mi gò perso assae,
E no me resta ancuò, che la memoria
D'aver dà delle gran bone chiavae.

Questa per mi xe 'na dolente istoria;
Basta, ste cose in Ciel xe destinae
Prego Venere, e Amor, che l'abbi in gloria.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Anca mi fussi morto in quel momento,
Che xe morto 'l mio Cazzo, ch'al mio cuor
No sentirave ancuò tanto dolor,
Nè provaria de Tantalo el tormento.

In sto stato no provo altro contento,
Che, come no me sento più calor,
Spero presto d'andar al Creator,
E che lù me rinova 'l mio strumento.

Desidero morir sera, e mattina,
Per andar in ti Elisj, e aver la sorte
De tornar a chiavar qualche Monina.

De vita me torria, ma l'Omo forte,
E questa de Platon xe la Dottrina,
Hà da bramar, no s'hà da dar la morte.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Dei stupendi miracoli se sente,
Co se leze ste vite de sti Santi,
Per mi li credo veri tutti quanti,
Siben, che mai mi no gò visto gnente.

I dise, ch'in presenza della zente
I hà dà salute ai infermi agonizanti,
I hà dà vista, e favella a tant', e tanti,
E la vita a dei morti intieramente.

Mi no domando grazie cussì grasse,
Perchè de veder no meriterà,
Ch'un corpo morto i me ressuscitasse.

Ve digo ben el vero in fede mia;
Se al mio Cazzo la vita i ghe donasse,
D'andarme a confessar m'impegnarìa.

CASO OCCORSO IN TEMPO DEL FUNERAL.

—

SONETTO

In tempo, ch'i portava a sotterrà,
Come savè, con pompa 'l mio Cazzon,
Che giera zà fenìa l'adorazion,
E che s'andava tutti a far segnar,

L'hà volesto una femena chiappar,
Per veder quanto pesa quel cogion,
Allora 'l Cazzo xe saltà in senton,
E l'hà fatto tutti quanti spiritar.

Chi quà, chi là, chi hà tratto via 'l cailetto,
Chi l'aste, chi i pennelli, ma la Dona
Hà sempre tegnù in man quel Cazzo stretto.

Dalla paura pò, che 'l la cogiona,
Che nol torna a morir in sul so letto,
La se l'hà messo tutto quanto in Mona.

EPITTAFFIO SATIRICO SUL SEPOLCRO DEL CAZZO.

—

SONETTO

Qui giace di colui chiamato Baffo
Il membro più viril chiamato Cazzo,
Che superò in valore ogn'altro Cazzo,
E infiniti piacer diede al suo Baffo.

Ora, ch'è privo il miserabil Baffo
Di sì raro, adorabile gran Cazzo,
Piange vicino al sasso il caro Cazzo,
Che morte tolse prima assai del Baffo.

Or, se il Cazzo morì, che fia del Baffo?
Come potran disgiunti e Baffo, e Cazzo,
Restar, se 'l Cazzo ognor fu unito al Baffo?

Ah mora anch'ei, mora dietro al suo Cazzo
Quel celebre scrittor chiamato Baffo,
Ch'altro al Mondo non fu, se non che Cazzo!

SOGNO DELL'AUTOR IN RISPOSTA.

—

SONETTO

Comparme caro; mi me son sognà
L'altra mattina nel spontar del dì,
Che quel, che spesso compagnia ve fà,
Giera in una gran colera co mi,

Messo, come un Dindon immusonà,
Me par, che 'l me disesse inviperì;
Baron, briccon, in dove astù imparà
A strapazzare i omeni cussì?

Scosso da ste parole, olà cos'è?
Me par, che ghe disesse; e presto sù
Me alzasse con el dirghe; mo perchè

Aveu st'ira co mi? Nè 'l sento più;
Slongo 'na man, e tiogo, indovinè?
I mi cogioni, e credo, che 'l sia lù.
El Beccazzo fottù

Voleva dirghe: e me son desmissià
Col so Ritratto in man cagà, e spuà.

IN DIFESA DELL'AUTOR.

—

SONETTO

I dise, che valè, co val un Cazzo!
Saveu, che'l Cazzo è quel, ch'hà fatto'l Mondo,
E ch'in sto Mondo no ghe saria Mondo,
Se no ghe fusse la virtù del Cazzo?

Regni, Provincie, Imperj è fii d'un Cazzo,
Filosofia, Negromanzia del Mondo,
E tutte l'altre cose ch'è in sto Mondo,
Xe destilae, xe lambicae dal Cazzo.

No ghe puol esser Mondo senza Cazzo;
No poderave andar innanzi 'l Mondo
Quando, che no andasse innanzi 'l Cazzo.

Se tutte le virtù, che xe in sto Mondo,
Xe divulgae per la virtù del Cazzo,
Donca co valè un Cazzo, valè un Mondo.

CRITICA CONTRO CHIARI, E GOLDONI.

—

SONETTO

El Goldoni mi sento assae lodar,
El Chiari vedo sempre criticà,
Bisogna dir, che qualche gran peccà
El gabbia quà a sto Mondo da purgar;

Perchè naturalmente no puol star,
Che, quando tutti do buzare i fà,
Uno solo sia sempre sculazzà,
L'altro abbia sempre 'l Cul via da portar.

E sì, a dirla trà de nù senz'altri rizzi,
I xe tutti do coghi bravi, e boni,
Che tutti do fà dei gran bei pastizzi.

Xe differente 'l Chiari dal Goldoni,
Che 'l Chiari ghe fà troppi schiribizzi,
E l'altro fà vegnir longhi i Cogioni.

CRITICA LO STESSO CHIARI.

—

SONETTO

Hà fatto con poetica licenza
La comedia in Parnasso un gran discorso,
A segno tal, che senz'alcun rimorso
Quel Congresso hà spediò Chiari in assenza;

Ma me voggio appellar de sta sentenza,
Voi far a un altro Giudice ricorso,
Zà, che me dà la leze sto soccorso,
Che se avvanza no voi sta maldicenza.

Come? Sul dito sol dell'indolente,
Ch'hà reclamà con tanto gran schiamazzo,
Se giudica cussì summariamente?

Per ordene, e per merito sto spazzo
Voi far tagiar, e voi veda la zente,
Che quel gran discorson no val un Cazzo.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Della tal qual Sentenza, che xe nata
Contro l'Abate Chiari in Capi trè,
M'aggravo, anzi m'appello, perche l'è
Una Sentenza malamente fata;

Che dal Mondo la sia tiolta, e desfata,
E con le cose annesse, che ghe xè,
E con le antecedenti, come chè
De grave pregiudizio alla so schiata.

Adesso, che xe tutto in suspension
Stante, che la Sentenza xe appellada,
Cito Parnasso per intromission;

Perchè, quando de sù la sia trattada,
Vederà chiaro chi no xe cogion,
Che la xe 'na Sentenza buzarada.

CONTRO CHI HÀ RISPOSTO ALL'ANTEDETTA CRITICA.

—

MARTELLIANI

Hò letto la risposta, ch'i hà fatto alla mia Critica,
Dove, che la mia Musa se chiama razza stitica;

Che i diga quel, ch'i vuol, la sia cattiva, o bona,
Me basta, che la piasa a qualesia persona;

La mia a bon conto hà dà gusto, e solazzo,
La soa per quel, che sento, no xe stimada un
Cazzo;

Ma quando, che la mia rispetto avea al Goldoni,
Che bisogno ghe giera de seccar più i cogioni?

S'halo volesto tior sto gusto d'appellar,
Acciò, che mi lo manda a farse buzarar?

Se de sta bella cosa l'avesse volontà,
Che 'l fazza pur el conto, che mi l'abbia mandà.

Zà questo xe un poeta, el qual se crede intorno
Aver tutto 'l Parnasso, e mi nol stimo un corno;

Perchè un Omo, co 'l scrive, ma senza rifferession,
O che nol xe prudente, oppur, che 'l xe cogion.

Che nol l'avesse fatta no pagherave un pelo,
Perchè sò, che dell'Aseno l'ose no v`a in Cielo,

Anzi ve digo schietto, amigo, e no v'adulo,
Da sta sorte de lengue liccar me fazzo 'l Culo.

EPITAFFIO CRITICO CONTRO L'AUTORE.

—

SONETTO

Qui giace un uom della Natura amante,
Che poco il Credo in vita sua egli disse,
Col Pater noster mai non ebbe risse,
Nè mai si diletto di cose sante.

Fu però galantuomo ad ogni istante,
Amico degli amici, finchè visse,
Sol di Potta, e di Culo in carta scrisse,
E fotte e buzarò sempre costante.

Ei fottrebbe ancor, se non ch'a morte
Piacque rapirlo ai miseri mortali
Per indi trarlo alle tartaree porte.

Or tu, che leggi, calza gli stivali,
Tien stretto 'l Culo, e fuggi via ben forte,
Che serba il Cazzo ancor spirti vitali.

L'AUTOR FINGENDO SE MORTO RISPONDE.

—

SONETTO

O Tu, che sopra il sasso sepolcrale,
Che chiude l'ossa mia nell'oblivione,
Scolpisti un Epitafio bugiarone,
Che mi dipinge un uom così brutale,

Ti rispondo dal baratro infernale,
Che, poichè fosti al Mondo un Chiaccherone,
Tu ancor verrai nel carcer di Plutone,
Ma da coglion per così poco male.

Per te, e per me il Decreto è già segnato,
E sappi, che 'l castigo è differente,
Siccome differente fu il peccato.

Quando verrai frà la perduta gente
Io sarò a bugiararti condannato,
E tu a leccarmi il Culo eternamente.

DIFESA IRONICA.

—

SONETTO

El Baffo sà, ch’i Padri Gesuiti
Gà una moral, che Roma hà fulminà;
El sà dei Cambj, e del negozio ’l sà,
El sà dei Malabarici so riti;

El sà, che Paricidi, el sà, ch’arditi
Alle vite dei Rè spesso i hà tentà,
El sà qual longa guerra i hà sostentà
Contra i Spagnoli, e i Portughesi uniti;

El sà, che par, ch’i dona, e tutto i vende,
El sà, come i seduse, sti Drettoni,
I moribondi, e ’l jus del Sangue i offende;

El sà in Pondicherì de quei milioni,
Ch’i Inglesi gà trovà, ma ’l li difende;
Perchè nol puol dir mal dei Buzaroni.

QUESTION TRÀ UN GESUITA, E UN GAVOTTO.



MADRIGALE

Oh come dà la vita!
Diceva un Gesuita,
Farsi voltar le terga,
E scaricar la Verga,
E quel poterlo immergere
Tutto diritto in Cul.

Ma nò, dicea un Gavotto,
No son cussì merlotto,
Perchè riman la striscia
Di merda alla camiscia;
Più cauta è una fantesca
Di quel, che sia un fanciul.

PER LA SOPPRESSIONE DEI GESUITI.

—

SONETTO

Una gran compagnia d'Omeni doti,
Spogiai affatto delle cose umane,
Che per portar le massime cristiane
Xe andai in t'i paesi più remoti,

Che xe stai esemplari sacerdoti,
Che mai ghe xe stà dà delle condane
Per averli trovai dalle Puttane,
Nè per far alle Donne i mascheroti.

Zente, che fà 'na vita ritirada,
Che per Città mai soli no cammina,
Ch'a pissar no s'hà visto mai per strada,

Che studia dalla sera alla mattina,
Ch'ai teatri, nè ai circoli no bada,
Come mai xeli ancuò in tanta rovina?

AI EX GESUITI.

—

CANZONE

Del Decreto della Franza
Ve lagnè, o Gesuiti?
Anderè cussì all'usanza,
No sarè più tanto affliti.

Metter suso un collarin
Ve senti dell'amarezza?
Anzi fare un bel festin
Dovaressi d'allegrezza.

Come, che no sè più Frati,
No sarè tanto osservai;
Poderè cussì da Abati
Far l'amor da desperai,

Poderè cussì sentarve
Delle Donne alla Toletta,
E con elle solazzarve,
E zioGAR alla Bassetta.

Averè fatto 'l guadagno
D'andar soli zorno, e notte,

Senza quel Padre compagno,
Che ve secca le ballotte.

No averè più ancuò la briga
De far scuola a sti ragazzi,
Nè farè la gran fadiga
D'insegnar ai visdecazzi.

Più trà i miseri mortali
No anderè per Missionarj
Nè farè più al Culo i cali
A scaldar Confessionarj

Zà xe persa la fattura
Predicar la carità,
Che la zente ancuò paura
Più del Diavolo no gà.

Contro 'l vizio no val gnente,
Che criè da desperai,
Perchè zà hà fissà la zente
No se daga sti peccai.

Non occorre vegnìr via
Dell'Inferno coi terrori,
In ancuò l'è 'na pazzia
Da Poeti, e da Pittori.

Per correger el costume

No ghè più dottrine sane,
Giera meggio farghe lume
Anzi a quei, che v`a a puttane;

Co volevi conservarve
Ghe voleva più giudizio,
No dovevi altro intrigarve,
E a seconda andar del vizio.

Vù dovevi a più no posso
Far dei bei peccai d`accidia,
Che no v`averessi addosso
Tirà tanta gran invidia;

Studiar tanto no dovevi,
Ch`a studiar continuamente,
L`è un rimprovero, che devi
A quei, che no studia gnente;

Bisognava, che no fessi
Tanto i Santi, nè i devoti,
Ma piuttosto a far ve dessi
I ruffiani, e i zerbinoti.

Averessi assae più dà
In tel genio alle persone,
Se v`avessi immascherà
A sentir le vostre Done.

No dovevi veramente
Negoziar de tante strazze,
Ma dovevi solamente
Negoziar delle ragazze;

Ma v'avviso, ch'anca i Preti
No farà negozj boni,
S'i sarà tanto indiscreti,
Voglio dir secca-cogioni;

Se volè trovar fortuna
In la vostra proffession,
Dovarè de qualcheduna;
Procurar la prottezion;

Dovarè farghe i braccieri,
Aspettar de dirghe Messa,
Darghe drìo ai so pensieri,
Se la xe filosofessa.

Una qualche gran Signora,
Che servìa d'un boccon grosso
Ve puol far avere ancora
Un dì, o l'altro un capel rosso.

A sto passo cussì alto
No saressi zonti mai
Senz'aver fatto 'l gran salto
D'esser Frati desfratai;

E de più podè arrivar,
Co un gran nome v'avè fato,
El Conclave a cogionar,
E portarghe via 'l Papato;

Perchè sempre hò sentio dir,
Che, se i dà 'l Papa a Gesù,
El se lo vorrà tegnir,
E nol lo darà mai più.

Gesuiti pò no siè,
Per mi digo, è meglio assae,
Perchè un dì cussì podè
Deventar so Santitae.

Podè in somma in sta maniera
Tiorve tanti gran solazzi,
E star via tutta la sera,
E tegnirve anca i ragazzi.

TESTAMENTO DELLA NENI BAVELLERA.

—

SONETTO

Zà, che son zonta ai ultimi confini,
Voi disponer de tutte le mie intrade;
Sia messo sui cantoni delle strade,
Dove ghe xe Conventi, i me Santini.

I Frati bianchi, negri, e berettini
Ve lasso a vù, Puttane buzarade,
E più per incolarve le Cascade
Ve lasso alquanti arnasi da fottini;

Con patto, che a quel Frate tutto mio,
Che co tant'altri m'hà servio de scorta,
Ghe dè da fotter per l'amor de Dio.

Serrè la stalla, che la Vacca è morta,
E un Deposito fazza mio Mario
Taccandoghe i so Corni sulla porta.

IN MORTE DELLA MEDESIMA.

—

SONETTO

La Bavellera quella brutta scroa,
Quella regina delle buzarone,
L'imperatrice delle ruffianone,
Ch'hà tiolto tanti Cazzi in vita soa.

Quel Diavolo, che giera senza coa,
Ma ghe l'hà messa tante gran persone,
Ch'hà fatto romper tanti Culi, e Mone
Da Cazzi grossi, come xe 'na scoa.

Quella, che per ziozar cercando andava,
E che giera a tal segno interessada,
Che per un traero buzazar se fava.

Quella, ch'una continua cogionada
Dava a quei visdecazzi, che comprava,
Quella xe morta: siela buzarada.

SIMILE.

—

SONETTO

Corrè Frati, corrè col candelotto
Che la Neni è restada sul stramazzo,
Imbauteve col Cappuzzo 'l Cazzo,
E vestive i cogioni da corrotto;

Savè, se la v'hà tiolto, e sora, e sotto,
E se d'ella avè fatto ogni strapazzo,
Zà, che gieri invaghii de quel mustazzo,
A pianzerla vegnì tutti de trotto;

Tirè pur fuori mocoli, e candele,
E grama accompagnavevela alla Busa,
Le so scolare vegnirà pur ele;

Trela col Culo in suso alla rinfusa,
No la tien conto de ste bagattele,
Ch'a star col Cul in sù la giera usa.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Frati, e Puttane, che disgrazia è questa?
La vostra Veneranda gà fenìo;
Frati, col Cazzo in man andeghe drìo,
E vù Puttane colla Mona in testa.

Sora terra sto poco, che ghe resta,
L'hà volesto 'l so ben farlo compìo,
Da Munega sta porca i gà vestìo
Per no poder d'un Frate aver la vesta;

Empìghe el Cailletto d'inghistere,
Boccai da pisso con del fuoco drento,
Che serva de Turriboli, e lumiere.

De Cale del Carbon tutto 'l Convento
Ghe fazza pianzer dalle sò Fratiere
Con lagreme de tanto scolamento.

SIMILE.

—

SONETTO

Frati, mo la sarave buzarona,
E no vorria, che 'l Mondo la savesse,
Ch'ancuò la morte no ve rincrescesse
De tanto benemerita persona.

La Neni è morta, quella sfondradona
Prencipessa de tutte le Fratesse,
Diseghe, poveretta, delle Messe,
Che la ve l'hà pagae con tanta Mona.

Sotto bandiera bianca, e berettina,
Vù altri, che tegnì sempre arrolada
Ogni porca, ogni scroa, ogni squaldrina.

Da tutti i Cazzi vostri immortalada,
Che ve mora l' Amazone regina,
Questa xe 'na desdita buzarada!

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

El xe tempo per Dìo, buzaradona,
Ch'all'Inferno ti vaghi a tormentar,
A tior la pena del to gran peccar
Colle man, e col Culo, e colla Mona.

Và là, che quà no ghe xe più persona,
Che te voggia chiavar, nè buzarar,
Nè che pur voggia farselo menar,
Che i xe stufi de ti, Porca barona.

Se puol dar, che Pluton là te schiavazza,
O qualchedun dei dannai più desperà,
Che gabbia voggia d'una puttanza.

Và là scroa, superba, e scarabazza,
Ch'Osei de fuoco sempre ti averà
In t'i Occhj, in tel Cul, nella Monazza,
Và, che bon prò te fazza,

Che ad alta vose i ciga quei meschini,
Vientene, vien con nù, Porca, a far nini.

ACCOGLIMENTO DE PLUTON ALLA STESSA.

—

SONETTO

Co all'Inferno xe andà la Bavellera
Tutti quanti quei Giudici infernali,
Considerando quanti gran Cotali,
Che gà menà sta buzarona in tera,

I hà decretà, che come 'na guerriera
Trionfatrice dei Cazzi più bestiali
Se ghe dovesse alzar Archi trionfali,
E farghe mille Diavoli spalliera.

Davanti 'l gran Pluton i l'hà condotta,
Che de veder el giera ansioso assae
Sta brava, insigne, e valorosa Potta;

El gà dà tre potenti buzarae,
E pò dopo l'hà fatto, che la fotta
Tutte quante quell'Aneme dannae.

IN MORTE DEL PADRE LODOLI.

—

SONETTO

Quel scagazzà de Lodoli Fratazzo,
Quel vero disonor de San Francesco,
Quel flagello de Nobili in bernesco,
E quel dei galantomeni strapazzo;

Quello, che coi apologhi schiamazzo
Fava in ton insolente, e pedantesco,
Quel, ch'hà credesto sempre in tel pan fresco,
Quel, ch'hà magnà, e bevù d'anemalazzo,

Quell'architetto novo, e immaginario,
Quel filosofo sporco d'ogni vizio,
Quel letterato tanto temerario,

Quel, ch'hà fatto alle Donne quel servizio,
Quel, che gà rotto ai putti 'l taffanario,
Quello xe morto Oh Dìo, che beneficio!

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Lodoli è morto, quel, che se stimava
Assae più d'un Dottor della Sorbona,
Che con quella so lengua buzaron
A tutti i panni addosso lù tagiava;

In mezzo alle botteghe lù cagava
Senza riguardo a qualesia persona,
Buzaron pò cussì, ch'anca a so Nona
El sarìa andà in tel Cul, co 'l ghe tirava.

Lù cattava da dir con tutti quanti,
Che se 'l v'andà in Paradiso ghe scometto,
Che lù catta da dir anca coi santi.

Se 'l v'andà pò dove, che xe andà Maometto,
Zuro, per Dio, ch'a quei Diavoli tanti
No puol far el Signor mazor dispetto.

L'INFERNO SPAVENTÀ DALLO STESSO.

—

SONETTO

Zonto all'Inferno quel terribil Frate,
Che xe stà al Mondo un Frate buzaron,
Quel Diavoli s'hà messo in confusion,
Savendo, che con tutti lù combate.

Le so negre, arsirae, rabbiose zate
Gà messo indosso subito Pluton,
E in fondo 'l l'hà cazzà d'un Caldieron,
Perchè ai dannai nol rompa le Culate.

I xe tanto colori spaventai,
Che per quanto, ch'i sà, ch'i xe in seguro
I gà paura d'esser buzarei;

Per questo i s'hà puzà col Culo al muro,
E messi in guardia, come stà i soldai,
I lo stà là aspettar col Cazzo duro.

EPITAFFIO SEPOLCRALE AL MEDESIMO.

—

SONETTO

Quà drento xe sepolto quel Fratazzo,
Che giera pien de bobbe, e mal francese,
Che co quel so bestial, tremendo Cazzo,
Ai ragazzi rompeva le scorese.

Nò solamente lù fava strapazzo
Delle case, palazzi, e delle Chiese,
Ma 'l diseva cogion, e visdecazzo
Anca a quel, che ghe fava ben le spese.

L'aveva un grugno sporco, un muso bruto,
L'averave dormìo anca in t'un fosso,
E del Diavolo 'l giera assae più astuto.

Prego tutti i viandanti quanto posso,
Come, che lù cagava da per tuto,
Co i passa per de quà, cagarghe addosso.

*PER LA MORTE DELLA SIGNORA CHIARA N. N. DI
VICENZA.*

—

SONETTO

Zonta là in Ciel, dove s'imparadisa,
La Siora Chiara e saludando i Santi,
La gà dito buon zorno a tutti quanti
Con una riverenza da Marfisa;

Pò le Cottole alzando, e la Camisa,
E a chi 'l Dadrio mostrando, e a chi 'l Davanti
De so verginità se dava i vanti,
E i Anzoli crepava dalle risa.

De Zilj la voleva 'na corona,
Quando San Pier, perdendo la pacienza,
Criò lassù, tasè, vecchia cogiona.

So, che sè stà 'na Donna da semenza,
E che missievi 'l Cazzo, e la Corona,
Andè a contar ste buzare a Vicenza.

SORA 'L GOVERNO PONTIFICIO.

—

SONETTO

La Giustizia dei Preti è buzarona;
Praticchè 'l Stato del Pastor Roman,
E vederè, per Dìo, pezo d'un Can
Trattada nella Leze ogni persona.

Là, per Cristo, ghe vuol buona borsona,
Se nò in Galia vù andè col remo in man,
O per le strade a mendicar el pan,
Se i sà, che per diletto sè stà in Mona.

E pò; oh cosa orrenda, che v'atterra!
I Capi lori i xe de quel bordello,
Che crìa vendetta in Ciel, e ancora in Terra.

No ghe basta la Mona, ma bel bello
I coltiva 'l Bardassa, e i te lo serra,
E i te ghe cazza in Cul tanto d'Osello.

INVOCAZION A DIO CONTRO I PRETI, E I FRATI.

—

SONETTO

Sodoma è sta brusada per Decreto
De quell'eterno Onnipotente Iddio,
Perchè la possedeva quel diffeto,
Che tanto empio el xe, e tanto rìo.

Mo per cosa, Signor, soffrì in effeto,
Che un popolo, che gà da viver pìo, (*)
El sia sì buzaron, e maledeto,
Che tutto 'l zorno 'l vaga in tel Dadriò.

Castighela sta Razza buzarona,
E scomenzè l'esempio sora i Frati,
E i Preti, ch'in sta forma i ve cogiona.

Fè nascer senza Cazzo sti Prelati,
E zà, che 'l so pensier xe Culo, e Mona,
Castrei, come se fà dei Cani, e i Gati.

(*) Roma

CONTEGNO DE PRETI, E FRATI.

—

SONETTO

Preti, e Frati, canagie buzarae,
Zente d'ogni estrazion, razza de muli,
Ch'andè a sti Putti buzarando i Culi,
E chiavando le Donne maridae.

De povertà fè voto, e castitae,
E pò ve volè tior tutt'i trastuli,
Sè ziogadori, Puttanieri, e buli,
E questa xe la vostra santitae.

Mi no sò, come a un viver cussì tristo,
E alle tante gran buzare, che fè,
In Cielo staga saldo Gesù Cristo!

O che bisogna dir, che vù savè,
Come se zà de posta avessi visto,
Che tutte quante buzare le xè.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

MADRIGALE

Quei colpi secreti
Dei Frati, e dei Preti,
Che fà, che le Done
Spalanca le Mone,
E più d'una volta
Stà in drìo 'l secolar,

No xe, perch'ì daga
Più grossa la paga,
Nè perchè più bravi
I buzari, i chiavi,
Ma perchè bisogna
Aver più vergogna
E far, che 'l diventa
Boccon da robbar.

VANTAGGI DELLI STESSI.

—

SONETTO

Hò alfin savesto la rason, perchè
I Preti, e i Frati no i s'hà maridà,
Perchè trè, o quattro vecchj gà parlà,
Col dir, fioi cari, no ve maridè.

Per più rason sta buzara no fè,
Prima vù goderè la libertà,
E pò co assae più gusto, e varietà
Colle Donne dei altri sborerè.

I l'hà pensada ben sti Dottoroni,
Perchè se vede gran corporature,
E gran Cosse, e gran Culi, e gran Panzoni;

E quando i xe per far delle Creature
I se sbottona prima i patteloni,
E una mastella i fà de sboradure.

SCANDALOSO CONTEGNO DE' FRATI.

—

SONETTO

Frati becchifottui, chi hà mai sentio,
Ch'un Ebreo buzarado, e maledetto,
Che no xe stà seguro gnanca in Ghetto,
Se tegna in casa de Domenedio?

Chi la Mona alle Putte hà descusio
Trova da vù seguro 'l so ricetta,
E 'l pan de Sant'Antonio benedetto
Magna chi Gesù Cristo gà tradio?

Frati becchifottui! Ma questo è 'l manco,
Che tegnì tutti in vece de corone,
O la Puttana, o la bardassa al fianco;

Ma zà sè cognossui dalle persone,
Che no ghe xe gnessun, che creda manco
De vù altri canagie buzarone.

LA SEPOLTURA DEI FRATI.

—

SONETTO

Puttana buzarona! Chi hà sentio
Un caso, come questo, ch'è successo?
Un capeller la morte giusto adesso,
Senza, che 'l se confessa, l'hà sbasio.

El Prete per sto caso hà stabilio,
Ch'in Chiesa tior colù no sia permesso,
Ch'in te l'Arca dei Frati 'l vegna messo,
Che gnente i crede in sier Domenedio.

Cussì è stà giudicà, che sia la bona;
Ma qual dei Frati sia l'Arca segura
Fantasticando andava ogni persona;

Ma cognoscendo alfin la so Natura
L'hà stabilio de sepellirlo in Mona;
Che dei Frati è la vera sepoltura.

ECCESSIVA LUSSURIA D'UN FRATE.

—

SONETTO

Sù 'na sacra schiavina stravaccà
Giera Frà Cazz'in Cul, ch'hò cognossù,
L'andava urlando, come un spirità,
E l'invocava el nome de Gesù,

E buttando le gambe in quà, e in là
Ben el mostrava de no poder più,
O Frate, vero Frate indemonià,
Frate galliotto, Frà beccofottù!

E 'l santo pattelon per so trastulo
Desbottonando, un Cazzo è vegnù via
Da far ingelosir qualunque Culo.

Quando, che hò visto mì 'l so mal, qual sia,
Per no servir de recipe a quel mulo,
Hò stretto 'l bus del Cul, e so' andà via.

REMEDIO PER LE DOGIE DEI FR ATI.

—

SONETTO

Sabo de sera un Frate se despogia
In casa, se no fallo, d'Anzoletta,
E mentre 'l se dessola la braghetta
Ghe salta in te la schena una gran dogia.

Tovagioi caldi, unzion con tutta fogia,
No ghe xe caso in letto, che 'l se metta,
Nol se puol mover più; la poveretta
No sà cosa più far, cosa, che 'l voglia.

Farghe le freghe 'l Diavolo ghe ispira,
Lù, che se sente furegar da drìo
Ghe vien sù la lussuria, e 'l Cazzo tira.

Ella, che 'l vede cussì inviperìo,
Se ghe tira da banda, e lù l'impira,
E dopo 'na chiavada el xe guarìo.

NEFANDA VENDETTA D'UN FRATE.

—

SONETTO

Un Frate desgrazià con mio contento
S'hà impetà l'altro dì da 'na barona,
E dopo, sta infamissima persona,
El xe andà in Culo per risentimento.

Oh bella impresa! Oh nobile ardimento!
Restituir al Cul peste de Mona,
Per far una vendetta buzaronona
Scambiar in tanta merda un scolamento!

Frati buzaronazzi, vù sè quelli,
Che senza carità, senza coscienza,
Mandè a fil de Cotal Donne, e puttelli,

E sotto fina ippocrita apparenza
Fè comparir alfin, Frati ribelli,
La buzara vestia da penitenza.

ESCLAMAZION D'UN FRATE, DOPO AVER CHIAVÀ.

—

SONETTO

Questa sì, che xe Mona intelligente,
E che sà tutte del sborar le vie;
Quà Culi averti, e Potte descusie
Vegnirve a desgrassar col dar de mente;

Osservè co stupor, co bravamente,
E sul letto, e a passin, e in banda, e in piè,
La zuppega, la lata, e fà pazzie,
Mentre indura, e resiste alle mie spente.

Mona degna del Padre General,
E d'esser fatta maestra de Cappella
De tutt'i Frati in di de Carneval;

Per ti darave fuoco alla mia Cella;
Stamattina sugandose 'l Cotal,
Cussì diseva un Frate alla so bella.

INIQUITÀ DEI FRATI.

—

SONETTO

Colù, ch'in quella Casa fà chiassetti
Con quelle Putte, ch'è tanto onorate,
Che ghe paga galani, e recchinetti
Per sborar in scondon, chi xelo? Un Frate.

Quell'altro, che collari, e fazzoletti
Porta a quelle manine delicate
Da lavar, e al Mario fà regaletti,
Per fotter la Muggier, chi xelo? Un Frate.

Quello, al qual quelle Muneghe garbate
Con finta de parlar de cose sante
Le ghe mena 'l Cotal, chi xelo? Un Frate.

Quel, che d'un bel Pretin xe 'l fido Acate,
E sotto 'l manto de farghe 'l Pedante
El ghe lo mette in Cul, chi xelo? Un Frate.

EL CALDO ANNOGGIA TUTTI, FUORCHÈ I FRATI.



SONETTO

Oh che gran caldo; No se puol più; giusto
Par, che la Terra, el Ciel, e l'acqua boggia,
A tola de magnar no se gà voggia,
De beber solamente se gà gusto.

Le Femene in camisa senza busto,
Tutti butta via i Drappi, e se despoggia;
Solo ai Frati sto caldo no dà noggia,
E sull'ore brusade i trova gusto.

Mi sò, perchè de lori ognun stà saldo,
Perchè i sà ben sti Frati buzaroni,
Che allora i fà prodezze da Rinaldo.

Zà i gà tante Puttane, e Bardassoni
Che ghe fà per difenderli dal caldo
Coi sospiri del Cul fresco ai Cogioni.

RACCONTO D'UN CASO OCCORSO A UN FRATE.

—
CANZONE

Puttazzi, vù
Che gavè tanto a caro,
E godè più
Quanto più parlo chiaro;
Sentì questa, ascoltè,
Che sò, che riderè,
Se ve la sbaro.

Questa sarà
Un'Istoria, ma vera.
Sazio, morbà
Del Corso l'altra sera
Me tiro pian pianin
Verso San Bernardin
Dalla Librera.

Giera arrivà
Vicin a quel Convento,
Che d'ogni soldà
Se lustra 'l fornimento
E vedo un Cortesan
Co un Mascherin per man

Ficcarse drento.

Vago anca mi
Per correr la Quintana,
Digo, bon dì,
Gastu balle in Doana?
La risponde, Sior nò,
Doman ghe n'averò
De fina lana.

Chiappo custia
Per man, e sì ghe digo,
Vien quà Maria,
Ma trattame d'amigo,
Dime, chi xe colù,
Che adesso xe vegnù?
Chi xe quel figo?

Mo nò alla fè,
Che dirvela no posso,
Se me credè,
Quello xe un pezzo grosso;
In verità de Dio
No l'è negozio mè,
No lo cognosso.

Voggio un favor,
Ghe digo, in confidenza
D'Omo d'onor,

Sora la mia conscienza
Te zuro nol contar
Ma voggio spionar
Chi è st'Eccellenza.

La dise, andè,
La Vecchia malandrina,
Che saverè,
Chi è quella coresina;
Ma fè pian, caro fio,
Sarè, se sè sentìo,
La mia rovina.

Vago de sù,
E vardo per un buso,
E 'l vedo lù
Con la bauta suso,
Sul letto Ella sentà
Senza volto, e Cendà,
Ma un gran bel muso.

El sento pò
A dir, cara Zannetta,
Mi morirò,
Dà quà quella lenguetta;
O dolce anema mia,
No me la tirar via,
Stà ferma, aspetta.

Da paesan
El se tira alle strette,
E colle man
Và sotto le carpette.
Voi sentir sto Monin,
Se lù xe molesin,
Co xe le Tette.

Tutta rossor
Ella incrosa le Cosse,
Ghe dise, Sior,
Vù me ne fè de grosse:
Oh, via, lasseme star!
Cosa voleu toccar?
No voi ste cosse.

Stè fermo, oibò!
Mo, via, vardè, che peste.
No taserò,
Co me farè de queste,
E da sta volta in là
Co mi certo sarà
Finìo le Feste.

In verità,
Che questa è molto brutta,
Son vegna quà
Senza saverla tutta.
Voi, che sia conservà

La mia verzenità,
Perchè son Putta.

Gnanca toccar!
Cosa voleu, che fazza?
Donca a che far
Seu vegnua zò de Piazza?
Vù volè in conclusion,
Che per disperazion
Certo m'ammazza.

Rabbio da Can,
Così viver no posso;
E 'l gà tirà a man
Un anemal ben grosso.
Oh, poveretta mi!
Tanto no ho visto pì,
Cos'è sto Cosso?

Mi ve sò dir,
Che me ne fè de grosse,
Me fè arrossir;
Mostrarme le vergogne!
Ve vardo per stupor;
Volè tiorme l'onor
Co ste Mignone?

Oh, gramo mi!
Vù sè dura, co è un sasso,

A star cussì
Mo no staroggio grasso!
Dove xe quel, che vù
M'avevi promettù,
Dov'è sto spasso?

Questo è un amor,
Per dirvela, alla moda;
Caro 'l mio cuor,
No stè più cussì soda;
Ve prego per pietà,
Feme sta carità,
Lassè, che goda.

Oh Dio! Nò più,
Se l'onor mio perdesse,
El savè vù,
Ghe vuol altro, che Messe;
La Testa, dov'hò i pij
Me buttarave i mij,
Co i lo sapesse.

A sto parlar,
Lo vardo in tel mustazzo,
Per osservar
Più piccolo me fazzo,
E ve dirò de più,
Che mi l'hò cognossù
Per un Fratazzo.

Quando 'l furbon
Sente, che la xe sorda,
El mudè ton,
E tocchè un'altra corda;
Smorzeme, cara Fia,
Con qualche cortesia
Sta fiamma ingorda.

Deme un basin
Con quella bella bocca,
Tioleme 'l Nin,
Lassemo star la Cocca,
Contento resterò,
Più caro l'averò,
Se l'è da brocca.

El voi toccar;
Oh siestu benedetto!
Lasseme far....
Oh, cara, oh che diletto!
Te zuro a Sacra Dei,
Che tocco 'l Ciel coi dei,
Se te lo metto.

Cussì bel bel
El s'avvicina al tasto,
Come un Osel,
Che cognosse 'l so pasto;
Tegnindola pregà,

Mo via volteve in là
Senza contrasto.

Ella per far
Parer, che la sia grezza,
Tende a vardar
Ritrosa, e schivolezza.
Credelo in fede mìa,
Son tanto immutonìa,
Che no son mezza.

Oh, suso via,
Demo ai desgusti bando,
Che no vorrià
Esser vegnuo de bando.
Ma certo mi gò umor
De no poderlo tior,
L'è massa grandò.

In dir cussì,
Le Cottole sù tratte,
L'hà scoverzì
Un Cul bianco de latte.
Ello ghel ficchè sù
Dandoghe sempre più
Spente da Frate.

Se zà un tantin
Ella se vergognava,

El Cinquantin
Oh come la menava!
Mi gramo bordonal
Hò fatto, che 'l Cotal
Butta la bava.

E ve dirò,
Ch'hò bù gusto, e diletto;
Son corso zò,
Co i s'hà mosso dal letto,
Digo a Maria, bon di,
E tientelo per ti
Quel gran soggetto.

Hò pò savù,
Che quella bella ciera,
Che hà tiolto sù
Quel Cazzo volontiera,
L'è 'na Putta, che stà
Del Frate da un Cugnà
Per cameriera.

Mi v'hò contà
Tutto quel, ch'hò visto,
Quel, che hà operà
Quel Frate infame, e tristo.
Mò quando seu nassui
Fрати becchifottui,
Ladri de Cristo!

E me dirè,
Che fazzo mal, che tasa?
Imparerè
Lassarli andar per Casa.
Le femene, le scroe,
Le sarà tutte soe,
Quando i le nasa.

Mai finirò
De dir de sti Fratazzi,
E scriverò
Infin, ch'averò brazzi,
Acciò siè cognossui
Fрати becchifottui
Buzaradazzi.

Mi, che hò zurà
De no contarla mai,
Hò spegazzà
Sti versi mal formai,
Cussì la tasarò,
E addosso no averò
De sti peccai.

A UN, CH'ECCITAVA L'AUTOR CONTRO I FRATI.

—

SONETTO

Cosa voleu, che diga, caro Fìo,
De niovo de sti Frati buzaroni?
Se no ve zolerè ben i bragoni
Spesso ghe n'averè qualcun da drìo.

Cosa voleu, che diga, poffardìo?
Che per la Potta, e 'l Culo sti porconi
Impegnaria la Tonega, e i Cogioni,
E i manderìa la Religion a Lìo?

Ve dirò, ch'i v`a sempre volontiera
In compagnia de qualche Buzaron,
E che i è de tutt'i vizj la lumiera;

E se volè chiappar Frati a boccon,
Basta, che vù, che sè 'na bella ciera,
Tegnì 'l vostro Cul fuera del Balcon.

VUOL CONTINUAR A SCRIVER CONTRO I FRATI.

—

SONETTO

No me posso tegnir; una ruffiana
M'hà dito tante cose sta mattina
Dei Frati, che convien, che mi destina
Per sti furbazzi un'altra settimana.

Zonzo sti cento in lengua Veneziana,
Che in gringola m'hà messo sta Gabrina
A contarme de Checca, e de Cattina,
De Momola, de Laura, e d'Andriana.

Una xe gravia, l'altra hà 'l Culo in pezzi;
Cussì fà i Frati, Maestà superna!
Comodo sopporteù tanti sporchezzi?

Cussì fà ancuò la Religion moderna!
Cristiani, che diseù? Cussì và i bezzi,
Che nù ghe demo per un requie eterna.

VERO RITRATTO DEI FRATI.

—

CANZONE

Ah! Preti, e Frati, Aneme buzarone,
Anemalazzi sporchi, Bestie immonde,
Finti ipocriti; zà no se nasconde,
Che sè fioi de Beccazzi, e Puttanone.

Da per tutto ve ficchè, in ogni buso,
Per veder, se trovè zente cogiona
Per buzararghe 'l Cul, oppur la Mona;
In questo sè perfetti, e avè gran muso.

Sè avari, truffadori, e gran bricconi,
Porcazzonazzi in grassa tondi, e fati,
Sè tutti Birbe buzaradi Frati,
Ziogador, Puttanieri, e Crapuloni.

Poltroni, scandalosi, e sodomiti,
Fottidori, spioni, superbi, e ladri
Tutti, quanti che sè, Conversi, e Padri;
Fuogo ghe vuol ai vostri gran deliti.

Mo, per Dio! xe possibile, che Cristo
No veda le gran buzare, che fè?

Scandalizà mi resto, sì alla fè,
In veder, che co un operar sì tristo

Tanto felice vù passè sta vita;
Ma no ve dubitè, no fallo a creder,
Ch'un qualche dì me toccarà de veder
Castigada sta razza fatta, e dita.

*SORPRESA D'UN FRATE, MENTRE BUZARAVA UN
RAGAZZO.*

—

MADRIGALE

Correa per un Salon
Un Frate buzaron
Drìo a un ragazzo;

Quando, che 'l l'hà arrivà,
In Cul el gà cazzà
Tanto de Cazzo.

El Padre Guardian
L'hà visto da lontan,
E 'l gà crià: Ah bestiale!

Hai rotto 'l più bel Cul,
Ch'era tutto 'l trastul
Del mio Cotale.

REMEDIO PER RITROVAR I FRATI.

—

SONETTO

Amici, ve domando perdonanza,
Se ve dago una niova poco bona,
No se sona più Vespero, nè Nona,
Che tutti i Frati hà barattà l'usanza.

Saver dove, ch'i sia, no ghè speranza,
Ma me dise per certo una persona,
Che 'l sà sicuro, ch'ogni buzarona
Un se n'hà sconto in fondo della panza.

Xe stà dà un ricordo, acciò che tutti
No pensasse ste sporche soffegarli,
D'averli per la gola dei persutti;

Onde i Padri Guardiani per trovarli
I hà risolto de far, che alquanti Putti
A Culo nuo i vaga a ricercarli.

SIMILE.

—

SONETTO

Per trovar drappi, maschere, e baute
L'altro di tutti i Frati hò visto in Ghetto,
Chi la tonega lassa, e chi 'l rocchetto
In pegno per andar dalle so Pute.

Addio Chiostri, addio Chiese, è finìo tute
Le devozion; i tende a sto chiassetto,
I Frati gà sto vizio maledetto,
Ch'i manda a fil de Cazzo, e belle, e brute.

Puttane, maridae, Cuoghe, Parone,
Cameriere xe Cazza reservada
A sti Fratazzi delle buzarone.

Vorria, che 'l so Cotal fusse 'na spada,
E, quando le 'l tiol drento ste porcane
Deventasse ogni spenta 'na stoccada.

SIMILE.

—

SONETTO

Oh, se gavesse tante Doppie in Cassa,
Quante Puttane con el Prete, e 'l Frate
Sta Notte hà doperà Mona, e Culate,
Quasi hò paura le sarave massa!

Per Dio, ghe ziogherave 'na ganassa,
Che ghè pochi de lori in ste zornade
Che no sia stà a bagordi, e serenade,
E a dormir colla Siora, e col Bardassa.

Se un'altra volta Loth, ch'è scampà via
Dal fuoco, avesse ancuò per farghe scorta
I Anzoli, e le Putte in compagnia;

Che l'avesse da romperghe la torta
No ghe sarave caso, e 'l gaveria
Una Flotta de Frati in sulla porta.

DIALOGO RELATIVO AI FRATI.

—

SONETTO

Laura cosa te par dell'Anzoletta
Dopo, che con quel Frate l'è taccada?
Ella xe ben vestia, meglio calzada,
E un de sti dì la mette sù veletta.

Anca mi, quando giera zovenetta,
M'arrecordo, che zovene son stada
Ben vestia, ben passua, meglio palpada,
Coi Frati no son stà mai poveretta.

Come fali a star saldi a sto bordello
Grassi, co è porchi, co tanto de panza?
Cussì ti disi? No ti gà cervello,

Perchè la Messa sola, e la piattanza,
Ch'i robba, a lassar fuori 'l so livello,
Ghe mantien la puttana, e ghe n'avvanza.

NIOVA ASTUZIA DEI FRATI PER FOTTER.

—

SONETTO

Un Frate, che fà frittole a ogn'ora,
Và facendo la rionda a 'na Puttella
Per metter la luganega in sportella,
E tirar un Bodin colla farsora.

El fa, che 'na Ruffiana ghe laora,
Per frizer ghe tormenta la scarsella
Per barattar in carne la tortella,
E metter drento quel, che 'l gà de fuora.

Per arrivar la bussola del miel
El furbo dà velen inzuccherà
A tossegar l'onor, cuogo infedel!

Cussì studia quel Frate desgrazià
Far un zioغو de man, e pò bel bel
Sporzerghe in pè de frittole salà.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

In fin o Frati, razze buzarone,
Che sotto 'l manto della castità
Le Donne tacconè della Città
Co regali de santi, e de corone,

Pacienza! Ma insidiar certe persone
Con frittole mandae per carità,
Queste xe cose, che no taserà
Gnanca, per Dìo, le vostre sfondradone.

Sò, che con reliquarj, e bagattelle,
Cerchè i ragazzi de tirar a scuola
Per furegarghe in te le tavernelle;

Ma che adesso mettè frittole in tola
Per romper le pignate alle Puttelle,
Questo è un chiappar la Mona per la gola.

CONFORTO ALLE DONNE.

—

SONETTO

Donne no tarocchè, se per Città
I vuol, che vaga i Frati accompagnai,
E se a vintiquattr'ore i hà comandà,
Che drento ai so conventi i sia serrai.

Fin, che se puol, in maschera i anderà
Soli anca quei, che no ghe xe più stai,
E al Ridotto, e ai Teatri i vegnirà,
Lioghi per far del mal ben parecchiai;

E s'anca col compagno i anderà in volta,
No credè, che per questo i lassa i vizi,
Che questa è un'opinion fallace, e stolta;

Anzi con quei bei Cazzi da Novizzi
I vegnirà a trovarve a do alla volta,
E i farà un viazo solo, e do servizi.

GUSTI DEI FRATI.

—

MADRIGALE

La Mona xe bona,
Ma xe meggio 'l Cul,
Se stà più fresco,
Diseva un Frate
De San Francesco,
Che tante volte
Xe stà Guardian;

Ma, soggiungeva
Un Gesuita,
Quel buso tondo
Me dà la vita,
L'è 'l più bel bagolo,
Che provar possa
Un Cazzo uman;

Perchè al Culo, che dà tanto gusto
Interdetto xe 'l piacer de sborar?
Mi per mi troverave più gusto,
Se la Mona podesse cagar.

COME È STÀ FORMÀ LA POTTA.

—

SONETTO

Niove Mistri s'hà messo a far la Potta,
El primo xe stà 'l Mistro Falegname,
Che, co un manarin dandoghe 'na botta,
Gà fatto un profondissimo forame.

Xe vegnù 'l Lovo, e 'l gà lassà la fame,
Per questo della carne la xe giotta,
L'Orso gà messo tutto 'l so pelame,
Per questo se ghe dise la Marmotta.

Gà dà le zatte 'l Granzo, el Can i denti,
L'odor el Baccalà, e la Rengheta,
E 'l Cospetton el sal per tutt'i venti.

La Lumaga più assae d'una celleta
Gà fatto, e la gà messo i fornimenti,
E questo è quello, che sempre la peta.

OPINION MORALE SORA EL FOTTER

—

SONETTO

La xe opinion de quel famoso Frate,
Che hà trattà 'l fottisterio moralmente,
Che quando 'l Cazzo tira poco, o gnente
El se possa fregar frà le Culate.

Lù dise, che per strade bone, o mate,
El Cazzo gà d'andar liberamente,
Purchè la pìa intenzion se gabbia in mente
De spanderghè in la Mona tutto 'l late.

In Moral la và ben, ma ve domando,
Se sia creanza metterlo in quel buso
Per andarghe la Mona pò smerdando;

Che se se catta quelle, che hà per uso
De farsela liccar de quando in quando
A quei gramazzi la ghe smerda 'l muso.

RICERCA SORA LO STESSO ARGOMENTO.

—

MADRIGALE

Per promover la susta del Cazzo,
Perchè 'l sbori nel debito vaso,
Ghe xe un Frate, che xe persuaso,
Che 'l se possa in tel Culo fregar.

Mi dimando a sta so riverenza,
Se 'l permette con bona licenza,
Co l'è drento, che 'l possa restar,
Senza far una mala creanza
De dover pò la Mona smerdar.

MEZZO PER SCHIVAR L'ADULTERIO.



MADRIGALE

Un Frate m'hà dito,
Ch'hà un gusto infinito
Redur una Donna
A creder, che 'l Culo
No xe per cagar;

Ma che 'l sia una cosa
Divina, e preziosa
Per far dei beati,
Acciò l'adulterio
Se possa schivar.

DANNI DEI LEGATI AD PIAS CAUSAS.

—

SONETTO

Se xe stà i nostri vecchj cussì boni
De lassar crescer tanto i Preti, e i Frati,
Che le Chiese xe più dei Magistrati,
No vorremo esser nù tanto cogioni.

Xe ora d'aver occhio a sti volponi,
Perchè no vaga avanti più i legati,
Zà i Patrimonj xe mezzi desfati
Per ingrassar sti porchi buzaroni.

Una leze nò solo mi vorria,
Ch'a sta zente gnessun più ghe lassasse,
Ma anca quello, ch'i gà, mi ghe tiorria;

Che, chi a fondo la cosa esaminasse,
Vederave, che v'Opera p'ia
In pacchiar con puttane, e con bardasse.

PER BEN RIFORMAR I FRATI.

—

SONETTO

L'è stada in fatti ispirazion divina,
Mazor Consegio nostro bon Sovran,
Che pensè a tamisar con regia man
La corrotta Monastica farina.

Settanta mille gà Santa Giustina
Ducati d'annua rendita a far pian,
E questi solo serve a far baccan
In fabbriche, livree, Stalle, e Cusina.

Donè de Correzola i ricavati
All'Ospeal, donè Legnaro a tanti
Poveri fioi de contrabbando nati;

Masserà regalelo ai Mendicanti,
E allora sì, Becchifottuì de Frati,
Tutti sti campi i chiamerò Prà santi.

*RICORSO DEI FRATI PER LA RIFORMA SEGUI-
TA.*

—

SONETTO

Fà 'na leze el Senato Venezian,
E giusta, e sacrosanta, e benedetta,
Che dà regola ai Frati d'ogni setta
A viver un pò più da bon Cristian.

Gà parso all'Assemblea del Vatican,
Co i gà visto stampada la ricetta,
Che la sia zà 'na cosa maledetta,
E dettada sul Stil dell'Alcoran.

I xe riccorsi dal Papa i Generali
Colle lagreme ai occhj singhiozzando
Scortai dai Protettori Gardenali;

E i hà ditto, Padre santo, e venerando,
Alla fè, co ne manca i cossi zali,
Nù andemo per el Mondo pittocando.
Ah! Che un vostro comando

Una Bolla de quelle peverine,
Oppur qualche sentenze Tridentine

A quelle Teste fine

Ghe farà muar quel Diavolo d'idea
Ch'ai Frati gà promosso la Diarea,
E, se no i vien a mea,

Podè co' na Scomunica, o Interdetto
Far, che no gabbia mai d'aver effetto
Quel barbaro Decreto.

Responde 'l Papa; Voi anca acconsentir,
E co dolcezza li farò ammonir;
Ma hò sempre sentìo a dir,

Che, co 'l Venezian puza 'l Cul al muro,
El se lassa schizzar, ma lù tien duro.

*PROVA, CHE LA REFFORMA NO AMMETTE CEN-
SURA.*

—

SONETTO

Roma no gà più azion de reclamar,
Se la so Dateria xe vulnerada,
Perchè o questa da Dìo ghè stada dada,
O la se l'hà voluda Ella usurpar.

Dada da Dìo? Come voleu provar,
Se colla Spagna la l'hà traffegada?
Per avarizia la se l'hà usurpada.
Donca come volerla sostentar?

Su sto Dilemma, che no gà obbiezion,
E che i Prencipi tutti hà illuminà,
Tutti hà fatto la so Regolazion;

E ognun de lori xe restà obligà
Ai Veneziani, che a preservazion
Dei so diritti i primi hà decretà
In modo, ch'i hà salvà

La Religion col publico diritto.
Voleu la prova? El Papa 'l sà, e 'l stà zitto.

CRITICA CONTRO L'AUTORE.

—

SONETTO

L'altro zorno a un Caffè da certi Preti
A dir liberamente mi hò sentio,
Che 'l Baffo con quei lubrici soneti
Averà un dì da render conto a Dio;

Perchè 'na volta sola, ch'i sia leti,
La mala impression no torna indrio;
Chi scandalezza v`trà i maledeti,
Cussì nel Passio dise San Mattio.

Ma mi, che lo difendo, poverazzo,
Reverendi, hò risposto, le perdona,
Rason no ghè de far tanto schiamazzo.

Vorle, che 'l Baffo diga la corona?
E no le sà, che 'na testa de Cazzo
Altro no puol discorrer, che de Mona.

RISPOSTA.

—

SONETTO

Respondo in do parole a quei gramazzi
Pretoni, che condanna i me soneti,
Che mi no li gò fatti per quei Preti,
Che xe alocchi, cogioni, e visdecazzi.

Li hò fatti per quei bravi talentazzi,
Che del prossimo sà tutt'i segreti,
Che no stima i teologhi indiscreti,
E che gà in Culo tutt'i chiettinazzi.

Quel pò, che per volerme cogionar
Hà fatto quel Sonetto buzaron,
Oh! Quello 'l mando a farse buzaran;

E siben, ch'al so dito un Cazzo son,
Lù per altro al desso m'hà da star,
Perchè sotto del Cazzo stà 'l Cogion.
El Cazzo almanco è bon

D'andar drento, e goder quando, che 'l sbora,
Ma 'l cogion gnente gode, e stà de fuora.

CONTRO RISPOSTA.

—

SONETTO

Dirghe cogion a un Omo vù credè
Farghe ingiuria, col dir, l'è un bon da gnente,
Chiamandolo un alocco francamente,
Nò, che no l'è cussì, che no savè.

Cogion! Sta gran parola vù biasmè,
Che xe 'l stampo, che fà nascer la zente!
Sentime mì, che dirò saviamente
La virtù del cogion, e cosa l'è.

L'omo perfetto è quel, che gà i cogioni;
La barba, la Maestà, l'è venerando,
E impronta col so far gran virtuosoni;

Ma strenzerò 'l mio dir argomentando,
Che se 'l cogion xe 'l pare di omenoni,
Ergo, a dirghe cogion, l'è un omo grandò.

SIMILE.

—

SONETTO

Un Cazzo sè chiamà! Saveu, ch'al Mondo
Titolo no ghe xe mazor del Cazzo,
E le virtù, e abilità del Cazzo
Supera quante ghe ne xe nel Mondo.

Zà quel, che ghè, che ghe xe stà nel Mondo,
Tutto provien dall'onorato Cazzo,
E degni fìj xe del Padre Cazzo
I Papi, Imperadori, e i Rè del Mondo.

Del Mondo 'l so principio xe stà un Cazzo,
E co sto Cazzo se mantien el Mondo,
E 'l Mondo fenirìa senza del Cazzo;

E quando un Cazzo sè chiamà nel Mondo
Ve lamentè? Mo consoleve, Cazzo,
Che quando un Cazzo sè, sè tutto 'l Mondo.

CONTRO LE DISSOLUTEZZE DEL CLERO.

—

SONETTO

Preti becchifottui, Preti bardazze,
Ch'al Mondo nati sè per cogionar
Tutto 'l genere uman, per schiavazzar
Quante Donne trovè buzaronazze.

Cos'è sto bordellon, che per ste piazze
Tutto 'l dì se ve vede a spassizar
Colla signora al fianco, e anca a spiar
Tutto quel, che se fà, e notar le cazze?

Ela questa la leze de San Piero?
Ve comanda cussì la Santa Chiesa?
Quest'è l'esempio, che dè al Mondo intiero?

Quel, che nel secolar se chiama offesa,
Lo farà impunemente el Santo Clero,
Che deve aver un'anema più illesa?
Decisa è sta contesa,

Ma ve n'accorzerè Preti baroni,
Quando là zò i ve bruserà i cogioni.

LE CARICHE NO FÀ PERDER EL VIZIO.

—

SONETTO

Adesso, che Codemo è Confessor,
Cosa credeu, che 'l tenda più alla Mona?
O che 'l se metta sulla strada bona?
Via, disemelo a mi, che son Dottor.

Se me domandè a mi, mi son d'umor,
Che 'l seguita a chiavar più d'una Dona,
E ch'oltre, che 'l le chiava, el le cogiona
De carità col manto, e col fervor,

Perchè sò, che lù xe buzaronazzo,
Che sto mestier nol lasserà mai star,
E 'l chiaverà fin, che 'l gà duro 'l Cazzo;

E quando più nol poderà chiavar,
El se tiorrà quell'altro bel solazzo,
Che xe d'andarse a far ben bazarar.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Ogni Omo, che sìa Prete, e Confessor,
El deve viver sulla strada bona,
E tanto 'l deve intenderse de Mona,
Quanto s 'intende d'aghi un bon Sartor;

Perchè là drento xe 'l peccante umor,
Che tira sul mal far ogni persona,
E guai, guai a quel Prete, che cagiona
Dei penitenti miseri el terror!

Ma pò, che quel Preton buzaronazzo
De quel Codemo sappia solo star
In teorìa, mi no ghe credo un Cazzo.

El so antigo esercizio è stà 'l chiavar,
E questo 'l sarà sempre 'l so solazzo,
Mandando i Santi a farse buzarar.

EL BEN, E 'L MAL XE IN STO MONDO.

—

SONETTO

I Teologhi dise, che de là
Ghè 'l Limbo, 'l Purgatorio, e ghe xe ancora
L'Inferno, e 'l Paradiso, ch'innamora;
E mi digo, sti lioghi i xe de quà.

Al Limbo ghe xe quelli, che no fà
Nè ben, nè mal, nè studia, nè lavora;
In Purgatorio quei, che gà la Siora
Zelosa, che per tutto drìo ghe và.

All'Inferno ghè tutt'i zioadori,
E quei, ch'innamorai xe in una Dona,
Che ghe fà sospirar i so favori,

Che gà indosso una peste buzarona,
Pieni de piaghe, e pieni de dolori,
E in Paradiso quelli, che và in Mona.

SCHERZO SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

De quattro lioghi, che de là n'aspeta;
Come che son a tutto indifferente,
E che me piase assae de no far gnente,
Al Limbo mi farìa la mia Caseta.

Me par, che la sia questa la più dreta,
Quando, che s'hà da star eternamente,
De star dove, nè ben, nè mal se sente,
Cussì se fà 'na vita sempre quieta.

In Purgatorio un dì pò se v'andà via,
E se v'andà in Paradiso a far festini,
Ma anca ste feste le me stufferìa;

All'Inferno i ve strazza da sassini,
Ma al Limbo un gran bel gusto provarìa
Andar nasando 'l Cul a quei bambini.

FALSE INVENZION DEI IPOCRITI.

—

SONETTO

O che no ghè più gnente all'altro Mondo,
O se ghe n'è, staremo meglio assae;
Ch'i Omeni canagie buzarae
Un Dìo s'hà figurà fiero, e iracondo,

Che l'abbia fatto un baratro profondo,
Dove drento per una eternitae
L'aneme, che da lù xe stà creae,
Abbia da star senza nè fin, nè fondo.

I Omeni i gà tiolto la misura
A un increato, e incomprendibil Ente,
Colla so depravata empia natura.

Mi no penso d'un Dìo cussì vilmente,
Ma me despiaseria ben, ch'in sepoltura
Finisse con el corpo anca la mente.

VERA SEDE DE DIO.

—

SONETTO

Dove, che staga Dìo, a contemplarlo
Mi vago a parte a parte 'l Mondo tutto,
Vardo, se 'l sia in tel fior, se 'l sia in tel frutto,
O sora 'l Mar el vaga spassizando,

Se frà i spazzj dell'Aria 'l v'è vagando,
Se 'l sia in te l'Omo, oppur el sia nel Brutto,
S'in tel umido 'l sia, se 'l sia nel sutto,
A tutto quel, che vedo, ghe domando.

Domando al Sol, ch'illumina la zente,
Ghe domando alla Luna inarzentada,
E a tante Stelle, ma gnessun s'è gnente;

Ma mi credo d'averla indovinada:
No xe felice Dìo perfettamente?
Co l'è cussì, lù st'è in te la sborada.

VERI GODIMENTI DEL PARADISO

—

SONETTO

Delle gran opinion, che ghe xe stà
Del Paradiso intorno al godimento,
I Santi Padri ghe n'hà dito cento,
Siben gnessun xe mai vegnù de quà.

Me par più de toccar la verità
A dir, che quella gloria, e quel contento
Sarà un continuato fottimento,
Che maggior ben de questo no se dà;

Che co muor l'Omo 'l v'è in t'un Cazzo grande,
E v'è la Donna in una gran Monazza,
E ste do forme le se v'è aumentando;

Una con l'altra drento le se cazza,
E, come che le v'è sempre sborando,
In un eterno ben le se sbabazza.

VANTAGGIO DEL GIUDIZIO UNIVERSAL.



SONETTO

Frà le tante gran buzare, ch'i conta,
Quella, che fusse vera mi vorrìa,
Del zorno del Giudizio, che staria
Là in quel Vallon, com'un Caval da monta.

In quel zorno vorrave dar la zonta
A tante, ch'hò godesto in vita mià,
E certo anca la Mona toccarìa
A tante, che quà zò l'hà tegnua sconta.

In quella confusion strabuzarona
Forse me toccarave all'improvviso
A qualche Santa de pettarlo in Mona;

E se a caso per mi fusse deciso
D'andar abbasso, quella santa Dona
Me portarìa chiavando in Paradiso.

TERRORI DELLO STESSO.

—

SONETTO

A quel, ch'i dise, el zorno del Giudizio
Sarà un zorno de colera, e vendeta,
Se vederà un'orribile Cometa,
Che della fin del Mondo sarà indizio.

El Sol perderà 'l lume, e l'esercizio,
La Luna insanguenada, e l'aria infeta,
El fuoco, e l'acqua, come una saeta,
Farà andar tutto quanto in precipizio.

D'una gran tromba al suon de sotto tera
Salterà suso in vita Omeni, e Done,
E tutti quanti nui, come, ch'i giera.

Mi intanto passerò dell'ore bone
Per quanto, ch'i elementi sarà in guera,
Che vederò tanti gran Culi, e Mone.

L'OMO GODERÀ PIÙ DEI ANZOLI, E DE DIO.

—

SONETTO

Dopo 'l dì del Giudizio co anderemo
Co tutti i nostri membri in Paradiso,
Dei Anzoli, e de Dìo mi gò deciso,
Ch'in quel tempo assae meglio nù staremo.

I Anzoli, e Dìo per quello, che savemo,
In quel liogo d'eterno gaudio, e riso,
I gaverà 'l so spirito diviso
Dal corpo, e nù col corpo anca saremo.

Se l'anema i gà lori solamente,
E nù l'anema, e 'l corpo; donca star
Nù podaremo allegri doppiamente;

Perchè nù podaremo contemplar,
E goder, come lori colla mente,
E de più podaremo anca sborar.

CONTRO LA PROVIDENZA.

—

SONETTO

S'opera, e tutto d'un'intelligenza,
O tutto sia al possibile miglior,
O impunemente poderò 'l Creator
Accusar de malizia, o d'impotenza.

Se l'ordine, che brilla, e l'eccellenza
Nel fisico dà indizio d'un Autor,
Nel moral el desordene, e l'error
Arriva a annichilar la providenza.

Sciocco è dir l'Universo esser creà,
Perchè a mostrar l'inzegno resta in drìo,
Come l'agitazion l'abbia accozzà.

In summa, Caro Baffo, a parer mìo,
Co no la gà d'andar, come la và,
O no ghè providenza, o no ghè Dio.

SIMILE.

—

SONETTO

Ogni volta mi dago in scandescenza,
Quando sento quei tanti, che gà fede,
Che da cogioni, e visdecazzi i crede,
Che là suso ghe sia 'na providenza.

Chi mai xe stà, che hà fatto sta sentenza?
Se questo giera un Omo, che ghe vede,
Mo come mai xelo cascà in sta rede
Per far anca cascar la Discendenza?

Se gnente de perfetto no ghe xè,
Se no ghè, che passion, che ne molesta,
Se scampando da un mal, l'altro incontrè.

Per Dio! Che providenza xe mai questa!
O no ghè providenza, o se la ghè,
Una Vecchia la xe, che no gà testa.

INUTILITÀ DELLA REDENZIONE.

—

SONETTO

Quando lezo sul nuovo Testamento,
Che 'l Creator xe disceso alle Creature,
E che col misto delle do Nature
Tutto 'l genere uman lù gà redento.

Mi, che de far la guerra no me sento
Alla Divinità delle Scritture,
Come fà ste moderne cargadure,
Sbasso la testa, e ammiro 'l gran portento.

Ma quando pò rifletto, che se vede,
E che s'hà visto i Omeni a milioni
Tegnir varie opinion circa la fede;

Signor, quei vostri scritti sarà boni,
Ma, co tanti ghe xe, ch'in vù no crede,
N'avè redento tutti in t'i cogioni.

PER LA MORTE DEL BONFADIO.

—

SONETTO

Genova al gran Bonfadio rompiculo,
E all'istanza de tanti intercessori,
Perchè no gastu perdonà i so errori,
Se pur xe error a metterlo in tel Culo?

Donca, perchè 'l s'hà tiolto sto trastulo,
Ch'anca se lo sà tior dei Senatori,
E tanti Gardenali, e Imperatori,
Cosa xelo 'l Bonfadio, xelo un mulo?

Oh Genovesi razze buzarone,
Ch'un Omo cussì grande avè brusà,
Che hà fatto tanto ben alle persone!

Lù prima coi so studj 'l v'hà illustrà,
E pò 'l v'hà sparagnà le vostre Done;
E vù de sta monea l'avè pagà.
Almanco, come và,

Zà, che de lù cussì v'avè desfato,
L'avesse buzarà tutto 'l Senato.

*EL BONFADIO DESCRIVE L'ALTRO MONDO AL
DORIA.*

—

SONETTO

Come, che v'hò promesso, o Doria mè,
De vegnirve a trovar dall'altra vita,
Ve digo, che no ghè 'na fatta, e dita,
De quel, che dise i Preti, nò per Dio;

Che come i lo describe no xe Dio,
Che lù no tien l'Anema nostra afflita,
Siben, che co la muor tutta contrita,
No ghè bisogno d'esser santo, e più.

Nell'altro Mondo semo tutti eguali,
E no ghe xe sto liogo da purgar,
Nè quello, dove mai fenisse i mali;

Che Dio no s'hà curà mai de pensar
Alle cose dei miseri mortali,
E alle cause seconde 'l lassa far.
Fè conto, che 'l sia un Mar,

E, come da sto Mar tutti nascemo,
Dopo morte in sto Mar tutti tornemo.

Tutti spiriti semo;

E no ghe xe gnessun corporeo oggetto,
Come hà scritto quel matto de Maometto,
Che ghe sarà 'l diletto

Del senso delle Donne cussì belle,
Che gnente valerà queste con quelle,
Che s'averà da elle

Dei gusti tanti, e tanti godimenti,
Che pienamente ne farà contenti;
Questi xe i sentimenti

De quel legislator astuto, e forte,
Perchè allegri i soldai vaga alla morte
Ch'i averà a sorte

De goder quelle Donne a sazietà
Per quanto longa xe l'eternità.
Per tutto pò hà cercà,

Nè gò visto quel Dìo, ch'a predicarne
Xe vegnù, che magnemo la so carne,
Ch'hà studià de ficcarne

In testa dei misterj, e specialmente
La Trinità, che no s'intende gnente,
La grazia sufficiente,

El peccà original, e altre dottrine,
Che nel Mondo hà causà tante rovine;
Che gran Carneficine

No gà provà quei poveri Cristiani
Perseguitai al tempo dei Romani!
Oh Dio! Quanti gran dani

Sta Religion hà fatto; e per i altari
In malora xe andà i particolari,
Che passa i zorni amari,

E no sà, come ancuò farse le spese,
Che 'l so sangue xe andà tutto in le Chiese!
E no ghe xe difese;

I puol ben esclamar le robe mè
Xe andà a ingrassar i Chiostri, e le Bazie.
Che gran pò strigarie

No hà fatto i Papi un dì per ingrandirse,
E colla roba d'altri pò inricchirse.
I hà scomenzà a vestirse

Col Regio manto, e in testa la Corona,
E a far tremar qualunque sia persona;
E quella zente bona

Hà lassà tanto alfin, che quei s'estenda,

Che la so autorità xe stà tremenda,
Fin de por in vicenda

Col pretesto de massime, e d'errori,
Prencipi, Rè, Duchi, e Imperadori.
Figureve, che orrori!

E pur questo, se femo refflession,
Xe 'l frutto de sta bella Religion.
I me fà compassion

Quelli, che ancora al Papa presta fede,
E che alle so gran buzare i ghe crede.
De San Piero in la rede

Se vede ben, che quelli xe chiappai
Senza vegnir de là fuora più mai;
Molti un dì xe scampai,

E risoluti i l'hà portada fuora,
Ma i più cogioni ghe xe drento ancora;
Ma vegnirà quell'ora,

Come, che andà xe tante religion,
Ch'anca questa anderà zò a tombolon.
In che gran devozion

No giera Diana, Apollo, e altre Deità
Nei tempi della gran semplicità!

Quante cose ghè stà,
Che parlasse i oracoli i credeva,
E i fava tutto quello, ch'i diseva;
I grammi no i vedeva,
Che quelle so risposte, e quei stramboti
Le giera furberie dei Sacerdoti;
Quei popoli devoti
Se rassegnava a quella strigheria
Sin a sacrificar la propria fia;
Alfin la xe fenìa,
E quella Religion tanto osservada
Appena ancuò se sà la ghe sia stada,
Una gran cogionada
Se dà chi crede a sti legislatori,
Che no i vede, ch'i xe tanti impostori,
A forza de timori,
E de invenzion de quelle da poeti,
I vuol, che s'esequissa i so Decreti,
E tagnirne soggeti,
E tiorne quella bella libertà,
Ch'alla natura umana Iddio gà dà.
Cos'è sta Eternità

De pene in l'altra vita? In sta maniera
L'è un far, che Dio sia pezo d'una fiera.
I Omeni sulla tera,

Che gnanca i sà, come sia fatto un pelo,
I vuol saver quel, che stà scritto in Cielo,
Coverti con un velo

De Religion, acciò, che no i se veda,
I vuol a quel, ch'i dise, se ghe creda;
No ghè caso, ch'i ceda

Gnanca quei, che xe pieni de sapienza,
Ch'i sa, che le xe buzare in conscienza;
Almanco in apparenza

I mostra d'esser zente de parola,
Ma i fà per mantegnir la so Vignola;
In quella i se consola,

Che, s'anca i fà 'na vita ritirata,
Al fuoco sempre bogie la pignata.
Una bella pensata

Xe stada quella de trovar un modo
De viver senza metter gnanca un chiodo;
Ma, in quanto mi, li lodo

D'aver trovà un mestier, perchè la zente

Ghe daga da magnar senza far gnente.
Ve digo fedelmente,

Che Dìo in Cielo ride de sti mati,
Che crede a quel, che dise i Preti, e i Frati,
Ch'ì è tanti ritrovati,

Che lù no hà rivelà a chi che sìa
I so arcani, e ch'un sogno xe 'l Messia,
Che 'l sarìa stà un co-e-vìa

Vegnir in terra a farse strapazzar,
E farse anca dai Omeni magnar.
Podeveli inventar

Cose le più inaudite, e stravaganti?
Eppur tanti hà credesto a sti birbanti.
Mi guardo quei regnanti

Ch'alle Chiese hà donà Campi, e Palazzi;
Convien dir, ch'ì sia stà gran Visdecazzi;
Oltre metterse i lazzi

Al collo d'una stretta Religion
Contraria a tutte quante le passion.
Vardè la Confession,

Che gran carneficina, che xe quella
Per cavar fuori bezzì de scarsella!

Quanti per via d'ella,

Che s'hà fatto lassar nei testamenti,
E gà fatto privar i so parenti;
E alle so penitenti

Quanti per mezzo de sto sacramento
Più d'una volta ghe l'hà messo drento!
Orsù vivè contento,

E vivè con un animo giocondo,
Che tutto quanto 'l mal xe quà a sto Mondo.
El xe un cervello tondo

Chi crede, che de là ghe sia tormenti
De crucj, fuoco, e de stridor de denti.
I xe tutti contenti.

Dito questo, el Bonfadio è tornà in drìo,
E l'hà fatto in quel Mar un bel Caorìo.

L'AUTORE PENSA, COME I QUIETISTI.

—

SONETTO

L'eresia dei Quietisti a mi me par,
Facendoghe 'na seria refflection,
Che la sia più conforme alla rason
De quante i ghe n'hà mai podù inventar.

Lori sostenta, che se puol chiavar
Qual se sia Donna, purchè in quell'azion
La mente gabbia in Dìo sol fissazion,
Ch'in sta maniera no se puol peccar.

E i dise ben; che come no se dà,
Che possa mai peccar una persona,
Co nol consente colla volontà,

Cussì donca chi chiava qualche Dona,
Co in quell'atto la mente in Dìo lù gà,
Che nol possa peccar finchè l'è in Mona.

SULLA CREAZION D'EVA.

—

SONETTO

Sul testamento vecchio un zorno hò letto,
Che 'l Signor per voler Eva crear
L'hà fatto prima Adamo indormenzar,
E pò l'hà formà d'Eva el bel corpetto.

Saveu, perchè l'è stà cussì furbetto
De farlo ben dormir, e ronchizar,
Mentre, che 'l giera attento a lavorar
Per l'Omo la compagna del diletto?

Perchè vista d'Adamo la figura
Bella, graziosa, e viva della Dona,
Nol disturbasse mai la gran fattura;

Perchè pien de lussuria buzarona,
Senza aspettar el fin della Creatura,
El gaverìa chiavà mezza la Mona.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

—

SONETTO

Dopo, che Dio colla so gran potenza
Hà fatto Adamo, acciò ch'allegro 'l stasse,
E che a star solo un dì nol se stuffasse,
El gà fatto 'na Donna da presenza.

Perchè l'abbia aspettà, che 'l se indormenza,
No sò, se mai gnessun l'indovinasse,
O se qualche teologo trattasse
Sto ponto de Divina providenza.

Mi digo, che se Adamo no dormiva,
Co Dio fava la Mona alla bell'Eva,
Quella Mona lù mai no la feniva,

Perchè Adamo ogni volta, che 'l vedeva
A principiar la Mona alla so Diva,
Appena principiada el la rompeva.

SORA LA CREAZION DELLA MONA.

—

SONETTO

Frà le diverse sette ereticali
Una se ghe n'hà dà de sta natura,
Che per far della Donna la figura
S'abbia impegnà do Dei sommi immortali.

Un xe quel Dìo, che causa tutt'i mali,
L'altro el Dìo bon, ch'a tutti 'l ben procura,
E i gà tiolto daccordo la misura,
E diviso l'affar in parti eguali.

Dei do Dei, chi abbia fatto, son curioso,
Per formar el bel corpo della Dona
La parte in suso, e chi la parte in zoso.

Ch'abbia quel Dìo, che fà ogni cosa bona,
Fatta la parte in zò, no son dubbioso,
Perchè 'l meggio de tutto xe la Mona.

CONTRO L'ANTESCRITTO SONETTO

—

SONETTO

Sento, che l'opinion d'un gran soggetto
Xe, che 'l Dìo bon abbia formà la Dona
Dal mezzo in zò, ma prego, che 'l perdona,
Se mi m'oppono, e se ghe faccio oggetto.

Siccome a lù gà piasso parlar schietto,
E la cosa spiegar, come la sona,
Al Cazzo dirghe Cazzo, e Mona a Mona,
Dirò mi 'l mio parer e chiaro, e netto.

D'Andronico mi regno l'opinion,
Che del cattivo sia la parte soa
El desso; ghe digo la rason;

Perchè 'l Demonio quella brutta scroa
El gà volesto, che nol xe cogion,
Formar el buso per ficcar la Coa.

RISPOSTA DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Che buzara xe questa al dì d'ancuo,
Che tutti quanti vuol poetizar!
Se sente versi, ch'i fà da cagar,
Che no i puol star in Cielo, nè in paluo.

Chi poeta no xe certo nassuo
No ghe sarà gnessun, che 'l possa far,
E 'l puol ben tutto quanto 'l dì studiar,
Che 'l sarà in questo un pegoron monzuo.

Come, che senza la disposizion
Tanti ghe xe, che và sempre cantando,
Che se i tasesse i parerìa più bon,

Cussì ghè dei Poeti, che seccando
Và a questo, e a quello la generazion,
Ch'i farìa meglio i Cazzi andar menando.

SATIRA.

—

SONETTO

I ve suppia in tel Cul, se ve neghé,
E per forza i ve fà ressuscitar,
Da un Campaniel buttar, se ve volè,
El Campaner de sù no lassa andar.

Per quante iniquità, che far sappiè,
No se puol in ancuò farse piccar;
E adesso, che l'Uccelli più no ghè,
No se puol gnanca farse buzarar.

Rispondo, marideve per negarve,
Un'Altana a copparse xe ripiego,
E un Bolini xe fatto per piccarve.

Mi le vostre teorie cussì le spiego,
Che se ve stà sul cuor el buzararve,
Al Cavalletto ghe stà un Conte Grego.

EL SOL UNICO FATTOR DEL BEN.

—

SONETTO

Mi adoro 'l Sol, perchè mi trovo in quello
Tutto 'l bello, ch'in Dìo tutti ghe trova,
Che lù sia solo, e trino me fà prova
Corpo, luse, color, che ghe xe in quello.

Lù vede tutto, e lù stà sempre in Cielo,
E tutto 'l Mare senza, che 'l se mova,
E per quanto s'infonda, e che 'l ne giova,
Dell'esser soo lù no consuma un pelo.

La zente tutta dell'antichità
Col lume de rason semplicemente
Ha cognossù sta bella verità;

Ma col voler crearse un altro Ente
De sta sorte un effetto i gà causà,
Ch'i Omeni in ancuò no adora gnente.
El Sol xe onnipotente;

Osservè cosa 'l fà; per lù vien fuora
Quella bella del Ciel limpida aurora,
Tutt'i campi s'infiora,

Per lù i tramanda tanti boni odori,
E l'erbe, e i frutti gà tanti sapori.
Tutti quei gran tesori,

Che produse la terra in eccellenza,
La xe tutta del Sol forza, e potenza.
A qual se sia semenza

Lù dà vita, e virtù col so calor,
E lù de tutto quanto xe 'l creator,
Vardè, se no fà orror

La campagna, co 'l lassa de scaldar,
Se in disgrazia de Dìo tutto no par,
El freddo fà tremar,

E dal tirar, che fà la Tramontana,
Le bestie anca più fiere se rintana;
Tutta la spezie umana

Par, ch'abbia da perir in quell'istante,
Che suppia Borea in Cielo fulminante;
Più cantar sulle piante

I Oselli, come i fava, no se sente,
E se giazza oltre 'l fiume anca 'l torrente,
Sbasìa tutta la zente

Dal freddo, e da miserie se retira,

E per scaldarse i Omeni delira,
Quà, e là 'l villan sospira,

Perchè per la campagna, poverazzo,
Altro no sà trovar, che neve, e giazzo;
Nol trova altro solazzo,

Che star al fuoco, e per necessità
Tocca a morir a quel, che no ghe n'hà;
Co 'l Sol pò torna quà,

Che la terra 'l scomenza a rescaldar,
Se vede la Natura a respirar,
Tutto più bello par;

Osservo a vegnir sù l'erba novella,
E a correr per el prà la pastorella,
Ch'assae più allegra, e bella

La vè 'l so caro armento pascolando,
E sul monte, e sul prà la 'l vè menando,
E la vè cantuzzando,

E al so cantar cussì soave, e bello,
Ghe risponde dall'albero l'Osello;
Allegro el pastorello

Anca lù salta fuora della stalla,
E menando quà, e là la so cavalla,

El salta, 'l canta, e 'l balla,

E co 'l se mette arrente alla so Diva,
El tira fuora subito la piva,
Quando no la xe schiva,

Che no la fà gnessun ressentimento,
El se mette a sonar quell'istrumento.
Tutti do dal contento

I giubila sull'erba destirai
Con innocenza senza far peccai;
In somma per i prai

Tutti i anemali se rallegra 'l cuor
E fin l'Aseno ancora v`a in amor.
Ah! Che 'l Sol xe 'l fattor

Delle cose del Mondo cussì belle,
Per lù luse la Luna, e anca le Stelle,
L'anema el xe de quelle

E della massa intiera de sto Mondo,
Se delle cose 'l penetra nel fondo
Col so calor profondo;

Tanto, che quando 'l v`a tutt'è destrutto,
E quando 'l torna; se reniova tutto.

EL PARADISO NO VAL SENZA LA MONA.

—

SONETTO

I gran poeti dell'antichità,
Che giera de quei tempi i teologoni,
I gà ficcà in la testa a quei cogioni,
Che se passava 'l fiume a andar de là;

Che 'l gaveva stà bella qualità
De far, ch'i fottidori, e i buzaroni
Se scordasse de tutt'i petoloni,
Ch'i hà fatto in tempo, ch'i xe stai de quà.

Mi penso, che quei Savj abbia deciso,
Che s'avesse chi muor tutto a scordar
Avanti d'arrivar nel Campo Eliso,

Perchè i vedeva, che no se puol dar
De viver quieti gnanca in Paradiso,
Vegnindo in mente 'l gusto del sborar.

REFLECTION SORA LA PRETESA ONNIPOTENZA.

—

SONETTO

No intendo cosa sia sta onnipotenza
Ogni qualvolta lezo la scrittura,
Un Dìo, che forma l'Omo, e pò, pacienza,
Nol gà da sopportar la so Natura!

Se lù saveva colla so prescienza,
Che quell'Omo de certo poco dura
In quel so primo stato d'innocenza,
Perchè mettersè a far quella figura?

Che gabbia da patir i discendenti
Per la cogioneria, che hà fatto quello;
Oh! Quà xe dove fazzo i me lamenti.

Ch'i Ebrei pò s'abbia da zimar l'Oselo,
Quando i se vuol salvar, digo frà i denti,
Cos'hà da far el Cazzo con el Cielo?

TRADUZION DELLA PRIAPEA DE Mr. PIRON.

—

CANZONE

Che vaga a farse ben buzarar
Le nove Muse, se le sà andar,
Che vaga in Culo a tiorlo Apollo
Con quel so Cazzo, che ghe stà mollo,
Se a fotter Dafne no l'è stà bon,
Ma l'è restà là come un cogion.

Oh Dio Priapo mi te sconzuro,
Ti, ch'in le Potte con Cazzo duro
Ti fà, che vaga drento i granelli
Non solo a secchj, ma anca a mastelli,
In la mia vena per far sto ziogo
Dei to cogioni mandeme 'l fuoco.

Sù Puttane quante, che sé
Mostreme tutte quel, che gavè.
Corrè quà tutti bei bardassetti
Con quei bei Culi, con quei Cazzetti;
Mi vago in estasi in sto bordelo,
Certo sti oggetti no ghe xe in Cielo.

Oh! Che Culatte dure, e tondette,

Che belle Potte, che belle tette,
Oh! Culi bianchi, Culi noveli,
Che no gà pettole, che no gà peli,
Oh! Sante imagini, che tanto adoro,
Fermeve tutte, finchè mi sboro.

Sia a Priapo un Tempio erretto,
E in quel liogo benedetto
Se contempli, e che s'adori
Quel, che piase ai Fottidori,
E l'offerta dei Santoni
Sia del latte dei Cogioni,
E la bella ghirlanda dei devoti
Sia de pelo, e sia i Cazzi i Sacerdoti.

Tutto 'l pesce, che xe in Mar,
No fà altro, che sborar,
Fin'in aria i Mossolini
Tutti butta fuora i nini.
Sia de zorno, sia de notte,
Tutti avvisa, che se fotte.

Viva la Potta, viva 'l so odor,
Che mette i Cazzi tutt'in ardor.
La Potta è quella
Strada più bella
Per arrivar, come che v`a
All'eterna felicità.

O instrutta zoventù per el bordello
Tegnì pur tutti in Mona 'l vostro Osello.
La Patria, che costrutto ghe ne cava
Da quello, che no chiava?
Ben la serve zorno, e notte
Certamente quel, che fotte.

Osservè là in Tebe Frine,
Ch'hà innalzà dalla rovine
Dei Tebani la Cittae
Tutta a forza de chiavae;
All'incontro ai so Romani
Quanti guai, quanti malani
No hà causà quella cogiona
Per no far la buzarona.

Più de tutti i grandi onori,
E de Creso i gran tesori,
Al confronto de Biante
Con un Cazzo de Diamante
Che fotteva sul pagiazzo,
Se puol dir, no val un Cazzo.
Ma no s'hà visto delle Regine
Far le sguadrine?
Al Trono preferir sempre 'l bordello,
E 'l Scttro desprezzar per un Osello?

Oh matti avari conquistadori,
Che ve dà gusto tanto i onori,

Osservè Achille, che mette a fero,
E mette a fuoco un Mondo intiero,
All'arrivo d'una Potta
Lù diventa una marmotta,
E l'Eroe, che fava orror,
Deventà xe un fottidor.

 Contro Agamenone
 Chi accende Achille,
 Briseide bella
 Xe stada quella,
Che dal potente amor de gloria
L'amor del foter porta vittoria.
Per sta potenza, che tutto eccede,
Cesare hà dà 'l so Cul a Nicomede.

Vù me dirè, che Socrate,
Quel spirito divin,
Hà parlà da Chiettin
Contro 'l sesso feminin,
Ma credeu sto sapienton,
Che 'l sia stà tanto cogion?
L'hà parlà mal della Dona
Perchè gà piasso 'l Cul più della Mana,
E, se sia la verità,
D'Alcibiade 'l Cul lo sà.

Vardè quel cinico,
Per so solazzo,
Come alla barba

Dei Ateniesi
Se mena 'l Cazzo.

Per quanto tona 'l Ciel nol se stordisse,
Nè 'l Cazzo se ghe mola, o s'infappisse,
Ma colla testa sgionfa, alta, infiammada
Con gran tranquillità dà 'na sborada.

E intanto, che Alessandro
Per la spinosa strada della gloria
Avido sempre 'l xe della vittoria,
E che per questa notte, e di là trota,
Diogene se 'l mena in te la botta.
Davide l'Arpa ben manizava,
Ma meglio 'l Cazzo lù doprava;
Se 'l lo fava ben sonar
Bersabea lo puol contar.

Chi xe mai quel muso zallo,
Che pò fotte, come un gallo,
Quel teologo cogion,
Che vuol farne opposizion?
Se 'l mio sistema 'l vuol sbregar,
Che 'l vaga a farse buzazar.
Per chi v'è drio alla natura
No g'è gnente de meglio la Scrittura;
E se a caso la Sorbona
Ma vietasse andar in Mona,
E tior la me volesse sto trastulo,

Che la vaga anca ella a tiorlo in Culo.

Dei Fottidori l'istorie è piene,
Tutti hà fatte le so scene,
Chi le nuvole hà fottù,
Chi al Sol l'hà parà sù,
Chi de propria volontà
Colle statue gà sborà,
Chi hà chiavà la propria fia,
E Narciso chi 'l diria,
Che nell'atto de negarse
Hà tentà de buzararse.

In tutti quanti i tempi
A ogni persona
Se vede, che gà piasso
O Culo, o Mona.

Anca Giove là sù in Cielo
Sforza Culi, e sbrega Mone,
E Nettun fà coll'Oselo
Le Sirene buzarone.
Anca Pluton
Col so Cazzon
Alla so Dona
In te la Mona
Là nell'Averno
Ghe sbora tutto 'l fuoco dell'Inferno.

Sù via, Amici, sù godemo,
E fottemo
Fin a tanto, che la Potta
Delle ragazze l'anime ne fotta.

Se le Furie se fottesse,
E le Parche le podesse
Tiorse anch'elle sto solazzo
Le goderave tutte del mio Cazzo;
Ma zà, che per dura sorte
No se fotte dopo morte,
In quel liogo cussì orrendo
Voggio andar zoso a fottendo;

Mi son certo, che là drento
El mio massimo tormento
Sarà star là zorno, e notte
A veder Pluton, che fotte,
E che mi là eternamente
Mai no poderò far gnente.

Grandi tutti quanti sè
No credè, che sia invidioso,
Dei gran beni, che gavè,
Mi no son gnente zeloso.
Me basta, che me tira ben l'Oselo,
E del mio Cul, che sia grespo el pelo.

Vivè pur lautamente,

E fè gran chiasso,
Che per mì tutto 'l spasso
Xe quando son in Mona, e quando sboro
No godo manco de chi gà un tesoro.

Le to disgrazie,
Le malegrazie
Sorte cogiona
Buzaradona
No me tormenta,
No me spaventa.

L'aneme basse se fà paura
Dei accidenti della natura,
Ma la mia alle to botte
Se ne ride, se ne fotte;
E se tutti me detesta
No ghe penso,
Quando 'l Cazzo a mi me resta.
Zà el me tira, zà son drento,
Cussì basta, e son contento.

OPINION SULLA CREAZION DELL'ANEMA.

—

SONETTO

Ghe xe stà un'opinion famosa assae,
Che la m'hà piasso quando, che l'hò letta,
E de questa s'hà fatto una gran setta,
Che l'hà credesta Zente in quantitae,

Che l'aneme da Dìo sia stà creae
Colla so cognizion, che xe perfetta,
Per pò mandarle per la via secretta
In le Creature, co le xe formae.

I diseva de più, che andar doveva
In un corpo mal san, e mal formà,
Quello, che dei peccai fatto gaveva.

Bisogna dir quando, che 'l m'hà mandà
In un corpo mal fatto, e che me greva,
Ch'abbia qualche Anzoletto buzarà.

INVESTIGABILES VIAS EJUS.

—

SONETTO

Quanto i Decreti vostri imperscrutabili,
Signor, xe mai! E chi saria l'ardito
De capir per un pomo quel prurito
De farne eternamente miserabili!

Quanto le vostre strade investigabili,
Signor, xe mai! E chi averave dito,
Che servir ve volessi d'un delito
Per redimer dei cuori ingrati, e labili!

E deventar el fio d'un Marangon,
E d'una, che fà fioli, e resta puta,
E morir impicà, come un baron;

E dir de farlo per la terra tuta,
E pò, che no lo sappia, che un canton,
Oh Signor gavè pur la testa acuta!

LA MONA È 'L SIMBOLO DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Osservo, che sti Santi vien depenti
Del so martirio col strumento in man,
Colle frezze i depenze San Bastian,
E tutti i mette in vista i so tormenti.

Santa Polonia, che xe sora i denti
Gà la tenagia, e gà pò Sant'Alban
La testa, che quel Rè, che giera Arian,
Gà fatto batter zò tra' mille stenti.

Sant'Andrea gà la crose, e la graella
Gà San Lorenzo, dove i l'hà puzà
Per arrostirlo, come una sardella.

Mi, se un pittor depenzer me vorrà,
Come, che gò patìo tanto per ella,
Co in man la Mona el me depenzerà.

EL CUOR IN SCRIGNO, E 'L CAZZO IN MONA.

—

SONETTO

Sant'Antonio de Padoa sì famoso,
Che de' prodigj ghe n'hà fatto un Caro,
L'hà fatto questo in morte d'un avaro,
Che xe stà veramente strepitoso.

Col so accompagnamento scorruzioso
I portava quel morto sul Sagrao,
Allora el Santo con esempio raro
L'hà fatto avrir, e ognun giera curioso.

El gà dito, che adesso i vederà,
Che tutto quanto 'l cuor de quel gramazzo
El giera nel so scrigno, e cussì è stà.

Anca mi dopo morto, poverazzo,
Quando 'l viso reperto i me farà,
In Mona i troverà tutto 'l mio Cazzo.

GNENTE GIOVA, CO NO SE PUOL FOTTER.

—

SONETTO

Che giova aver fortuna, aver onori,
Aver Coghi, palazzi, e Servi tanti,
Aver le stoffe d'oro, e ricchi manti,
Aver tutti de Creso i gran tesori,

Esser al Mondo l'idolo de' cuori,
Star sempre in feste, in zioghi, in soni, in canti,
Viazar in t'i paesi tutti quanti,
Bever le tazze piene de liquori.

Che giova tutt'i chiassi, e i baccanali,
Magnar sempre la robba la più bona,
Tutte aver le delizie di Orientali,

Che giova aver el Scettro, e la Corona,
E ch'i ve faccia anca i archi trionfali,
Quando che no se puol più andar in Mona.

PROMESSA, E CONSEGGIO AD UN AMIGO.

—

SONETTO

Berti, se la Natura no me ingana,
Per ordine d'età ti gà d'andar
Dal gran Pluton a farte buzarar
Prima de mi 'na qualche settimana.

Cento Sonetti in lengua Veneziana
Te darò a Cà del Diavol a portar,
Che, co i leze Pluton, mi voi sperar,
In premio che 'l te trova 'na puttana

Intanto scriverò con tutto 'l cuor,
Che più, che la mia Musa sarà grassa,
I te farà a Cà del Diavolo più onor.

Te servirò anca dopo, e a quei, che passa
Ti ghe dirà, che son to prottetor,
E s'ì hà qualcosa del mio, ch'ì te lo lassa.
Co vien una bardassa

Domandeghe, se 'l gà gnente de bello
In materia del Cul, e dell'Osello
Se 'l gà un pensier novello

Per farse ben voler dal Dio d'Amor,
Co hò fatto mi col *Bando dell'Onor*.
Co vien qualche Dottor

De quei, ch'hà buo in Padoa 'l so Patafio,
Fate dar la risposta al mio *Epitafio*,
E, co un batticannafio

Ti vedi a capitar là tra' quei cani,
Domandeghe 'l *Sonetto dei ruffiani*;
E quando in quei malani

Capita quelli della Capellina
Fate dar quello della *Clementina*;
Co vien qualche squaldrina,

Và subito a incontrarla sul Porton,
E varda, se la gà gnente de bon;
E co vien un Fraton,

Domandeghe, se in mezzo al so Culazzo
El gà 'l Sonetto in lode del mio *Cazzo*;
Co passa un spiritazzo

De quei, che vorria sempre cose niove,
Varda, se 'l gà l'*Intromission de Giove*;
E co vien certe love,

Ch'i Omeni reduce in sulla cenere

L'Appellazion domandeghe de Venere;
A quelle Mone tenere,

Che se lassa per gnente tior l'onor,
Fate dar el Sonetto del Pittor;
Co vien un bell'umor

De quelli, che sta sol poffardio,
Domandeghe, se 'l gà *quello de Dio*;
E cussì vâ pur drìo;

E, co un Nodaro capita là drento,
Fate dar quello del mio *Testamento*;
E quando in quel tormento

T'incontri un de quei dell'arte medica,
Che 'l te daga 'l Sonetto della *Dedica*;
E cussì co sta predica,

Ti olendote in sta forma del trastulo,
Ti te petterà 'l Diavolo sul Culo.

TESTAMENTO DELL'AUTOR.

—

SONETTO

Zà, ch'ancora me trovo san de mente,
Considerando, che la morte è certa,
E che de questa l'ora è sempre incerta,
Voi disponer del mio colla presente,

Scritta da man amiga, e confidente,
E sigillada da persona esperta,
Perchè a so tempo, e liogo la sia averta,
Ed eseguida inviolabilmente.

Rivoco, annullo, e casso ogn'altra mia,
Disposizion, e intanto ordino, e voggio,
Che l'ultima de tutte questa sia;

Ma prima de disponer mi me dogio,
Se avesse fatto mal, che no vorria
Sperando 'l Porto urtar in qualche scogio.
Quando, ch'hò fenìo l'ogio,

Perchè de là no posso portar gnente,
Erede universal lasso la zente,
Che vive allegramente.

Item le zoggie mie più rare, e bone;
Voggio dir le mie care buzarone,
Che colle so gran Mone

M'hà dà a sto Mondo tanto gran solazzo,
Le lasso tutte a chi ghe tira 'l Cazzo.
A qualche bon gramazzo,

Che la vita vuol far dei chiettoni,
Ghe lasso, che 'l se gratta i so cogioni.
A certi satraponi,

Che vuol tutte le mode criticar,
El mio Osello ghe lasso de menar.
Item per no privar

I Frati, acciò de mi no i se scordasse,
Ghe lasso tutte quante le bardasse.
Le rime mie più grasse

A quelli, che s'hà tiolto più trastulo,
Mi ghe le lasso da forbirse 'l Culo;
E se mai qualche Mulo,

Perchè mi gò fottù de quà, e de là,
Vegnisse a domandar l'Eredità,
Lasso per carità,

Che tutti quei, che 'l trova per la strada,

Ghe daga la so bona buzarada.

LA VECCHIAJA È LA PEZOR MALATIA.

—

SONETTO

Che vegna pur la morte, co la vuol,
No ghe ne dago de sto Mondo un Cazzo,
Se no me posso tior gnessun solazzo,
Che tutto me fà mal, tutto me diol;

Zà viver in eterno no se puol,
Tanto fà me distriga da st'impazzo,
Che se lo goda qualche visdecazzo,
Che d'ogni strazzerìa gusto se tiol.

Ma cosa se fà quà, co per la zente,
Nè per se stessi no se xe più boni?
Mi digo, che xe meglio no esser gnente;

Almanco no se secca più i cogioni,
E, se no ghè più beni, no se sente
Gnanca tanti gran mali buzaroni.

IN MORTE DELL'AUTOR.

—

SONETTO

È morto 'l Baffo, è morto il gran Poeta,
Che tanto nominò la Mona, e 'l Cazzo,
Così, che in ogni dove era solazzo
Leggere sue poesie fatte alla schieta.

È morto 'l Baffo, e Pluto il Cul si neta
Nelle sue carte allegro, come un pazzo,
Vedendo decorato il suo palazzo
D'un cotal Uom, ch'oltrapassò ogni meta.

Non è picciolo onor del Rè d'Averno,
Ch'alle sue carte prestamente dona,
Perchè piene già fur d'un estro eterno.

Benchè quelle non fosser d'Elicona,
Ben lo fu, e lo sarà in sempiterno
Gran Poeta del Cazzo, e della Mona.

SIMILE.

—

SONETTO

Cazzi onorandi, e venerande Potte,
Culi de' Frati, e Preti almo ristoro,
Puttanazze, bardasse, e genti dotte
Nè mestieri dell'uno, e l'altro foro,

Quel Baffo, che dall'Alba insino a Notte
Esaltò vostre lodi in stil canoro,
E di chi entra in Culo, e di chi fotte,
Fè la fama suonar dall'Indo al Moro;

Quel Baffo, che non seppe mai trovare
In tutta la sua vita altro conforto,
Che a menar, a chiavar, a buzarare,

Quello, che d'ogni Cazzo lungo, e corto,
E d'ogni Mona, e Cul sapeva fare
Sì ben la Notomìa, quel Baffo è morto.

SIMILE.

—

SONETTO

Vuoi tu saper, o legitor, chi sìa
Colui, che giace estinto in quest' Avello?
Fu un Uom, che visse sempre in allegria
Qual, ch' in zucca non hà troppo cervello.

La musica li piacque, e poesia,
E con le Donne fece sempre il bello,
Molto si diletto dell' Osteria,
Nè mai lasciò patir fame all' Osello.

La morte non l' hà punto sbigottito;
Che, come buon filosofo, sapea
Che dovea ritornar, dov' era uscito.

Sol d' una cosa in morte si dolea,
Non perchè avea di vivere finito,
Ma perchè mai più fatter non potea.

EPITAFFIO IN MORTE DELL'AUTOR.

BAFFUM,

QUI IN PENETRANDIS, CELEBRANDISQUE, HUMANÆ NATURÆ
EXCELLENIIJS, ATQUE PROPRIETATIBUS STUDIOsus FUIT, ET

PERTINAX,

ADRIATICA TELLUS PRODUXIT, AFFINEM, UT PAR EST
STIPITI ORIENTALIS IMPERIJ¹

IN PROMERENDIS SIBI ANIMIS URBANITATE, ET LOCO PRÆSTABAT,
INGENIJ PROMPTITUDO IN DIVERSIMODE ELABORANDIS SUI
OBJECTUS CIRCUMSTANTJS

LUBRICITATIS LICENTIAM IN **P**OESIM QUOMODOLIBET EXCUSAT.
PROVECTOR FACTUS

NULLO TÆDIO AFFICIEBATUR.

NON SINE LACRYMIS AMNIUM INTERIIT
ANNO MDCCLXVIII.

1 Vide folio 39. Tomo 2. Fatto Storico Genealogico.

A¹

Amigo caro, no ve desperè.....	62
A Zorzi Baffo ghè saltà in pensier.....	65
Amici, moro presto, ma sappiè.....	73
Avanti, che le cose mi me lassa.....	74
Avanti de morir mi voggio dar.....	75
Avanti, che peccasse 'l Padre Adamo.....	82
A Venezia è vegnù, Amigo, un Monsù.....	87
Amici tutti, che passè per strada.....	92
Addio Mone, addìo Culi, i do bocconi.....	103
Alla morte del Cazzon.....	106
A sto Mondo cos'hoggio più da far.....	131
Anca mì fussi morto in quel momento.....	137
Ah Preti, e Frati, aneme buzarone.....	205
Amici, ve domando perdonanza.....	208
Adesso, che Codemo è Confessor.....	231
A quel, ch'i dise, el zorno del Giudizio.....	239

B

Barca, che no hà timon, no è in mar sicura.....	84
---	----

¹ I numeri di pagina sono riferiti all'edizione cartacea [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Berti, se la Natura no m'ingana.....	289
Baffum.....	300

C

Conta Sant'Agostin quel Dottoron.....	40
Col Destin me lagno spesso.....	42
Come, che hò sempre dito pan al pan.....	57
Co se xe vecchj no se xe più boni.....	72
Caton, che xe stà un Omo in pase,e 'n guera.....	85
Chi dise, che bisogna doperar.....	89
Che quelle tante gran composizion.....	96
Che buzara xe questa, o San Francesco.....	98
Compare caro, mi me son sognà.....	141
Corrè Frati, corrè col candellotto.....	162
Co all'Inferno xe andà la Bavellera.....	166
Colù, in quella Casa fà chiassetti.....	183
Cosa voleu, che diga, caro Fio.....	203
Correa per un Salon.....	207
Come, che v'hò promesso, o Doria mio.....	245
Che buzara xe questa al di d'ancuò.....	261
Che vaga a farse ben buzarar.....	271

Che giova aver fortuna, aver onori.....	288
Che vegna pur la morte, co la vuol.....	296
Cazzi onorandi, e venerande Potte.....	298

D

Da tante donne mi son stà servìo.....	38
Depenzime, Pittor, un bel ragazzo.....	67
Dìo ghel perdona a quello, che xe stà.....	83
Della notizia, che dà San Zermen.....	88
Dicearco, Asclepiade, Epicuro.....	100
Del mio Cazzo me par sentir la vose.....	134
Dei stupendi miracoli se sente.....	138
Della tal qual sentenza, che xe nata.....	145
Del Decreto della Franza.....	153
Donne, no tarocchè, se per Città.....	214
Dirghe cogion a un Omo, vù credè.....	228
De quattro Lioghi, che de là n'aspeta.....	234
Dove, che staga Dìo a contemplando.....	236
Delle gran opinion, che ghe xe stà.....	237
Dopo el dì del Giudizio co anderemo.....	240
Dopo, che Dìo colla so gran potenza.....	258

E

El mio caro Pittor, no son contento.....	68
El mio povero Cazzo dopo alquante.....	105
El mio Cazzo xe morto, e mi no moro.....	135
El Goldoni mi sento assae lodar.....	143
El Baffo sà, ch’i Padri Gesuiti.....	150
El xe tempo, per Dio, buzaradona.....	165
È morto el Baffo, è morto ’l gran Poeta.....	297

F

Fin ai disdotto l’Omo hà da studiar.....	24
Farse chiavar voleva ’na puttana.....	80
Frati, e Puttane, che desgrazia è questa.....	163
Frati, mo la sarave buzarona.....	164
Frati becchifottui, chi hà mai sentìo.....	177
Fà ’na leze el Senato Venezian.....	223
Frà le tante gran buzare, ch’i conta.....	238
Frà le diverse Sete Ereticali.....	259

G

Ghè alcun che da sti Frati buzarai.....	23
Graziosissima Dea, Venere bella.....	90

Gran Dea, se sè propizia alla mia istanza.....	91
Genova al gran Bonfadio rompiculo.....	244
Ghe xe stà un'opinion famosa assae.....	284

H

Hò toccà tanti Culi, e tante Mone.....	93
Hà fatto con poetica licenza.....	144
Hò letto la risposta, ch'i hà fatto alla mia critica.....	146
Hò alfin savesto la rason, perchè.....	176

I

I Omeni, e le Donne.....	21
In un Coro de Donne, e tutte belle.....	71
In tempo, ch'i portava a sotterrà.....	139
I dise, che valè, co val un Cazzo.....	142
In fin, o Frati, razze buzarone.....	213
I Teologhi dise, che de là.....	233
I ve suppia in tel Cul, se ve neghè.....	262
I gran Poeti dell'antichità.....	269

L

L'anema umana prima de vegnir.....	18
------------------------------------	----

L'anema è un puro spirito, e mi 'l credo.....	19
L'Omo no gà da creder, se nò quando.....	29
Le mie meditazion le xe in pensar.....	34
L'accademia de Franza hà pur trovà.....	86
La Bavellera quella brutta Scroa.....	161
Lodoli è morto quel che se stimava.....	168
La Giustizia dei Preti è buzarona.....	172
Laura cosa te par dell'Anzoletta.....	211
La Mona xe bona.....	215
La xe opinion de quel famoso Frate.....	218
L'è stada in fatti ispirazion divina.....	222
L'altro zorno al Caffè da certi Preti.....	226
L'Eresia dei Quietisti a mi me par.....	256

M

Mi credo, che sia stà la Teologia.....	20
Morir voggio anca mi zà, che m'è morto.....	133
M'arrecordo el mio Cazzo poveretto.....	136
Mi adoro el Sol, perchè mi trovo in quello.....	263

N

No voggio scriver più cogionarie.....	2
---------------------------------------	---

No voi scriver più sonetti.....	3
No corre dir, che quella.....	22
Nù semo nati tutti alla ventura.....	35
Nemighe dei Omeni.....	58
No ghe voi più pensar, sto pò de resto.....	59
No me posso tegnir, una ruffiana.....	204
Niove Mistri s'hà messo a far la Potta.....	217
No intendo cosa sia sta onnipotenza.....	270

O

Oh Dio! Cosa xe mai sto corpo uman.....	27
O tu, che sopra il sasso sepolcrale.....	149
Oh come dà la vita.....	151
Oh che gran caldo! No se puol più; giusto.....	184
Oh, se gavesse tante Doppie in Cassa.....	210
Ogni Omo, che sia Prete, e Confessor.....	232
O che no ghè più gnente all'altro Mondo.....	235
Ogni volta mi dago in scandescenza.....	242
Osservo, che sti Santi vien depenti.....	286

P

Pianta un dilemma, che hà le so eccezion.....	53
---	----

Per aver scritto mì certe Poesie.....	95
Puttane, quante sè, ve dago parte.....	104
Podessio almanco in sto gran Mar de pianti.....	132
Preti, e Frati, canagie buzarae.....	174
Puttana buzarona, chi hà sentio.....	178
Puttazzi vù.....	185
Per trovar Drappi, Mascare, e Baute.....	209
Per promover la susta del Cazzo.....	219
Preti becchifottui, Preti bardasse.....	230

Q

Qui giace di colui chiamato Baffo.....	140
Qui giace un uom della Natura amante.....	148
Quel scagazzà de Lodoli Fratazzo.....	167
Quà drento xe sepolto quel Fratazzo.....	170
Quei colpi secreti.....	175
Questa sì, che xe Mona intelligente.....	182
Quando lezo sul niovo Testamento.....	243
Quanto i Decreti vostri imperscrutabili.....	285

R

Roma no gà più azion de reclamar.....	225
---------------------------------------	-----

Respondo in do parole a quei gramazzi.....227

S

Sto scriver sempre buzare me par..... 1

Sui trenta, che 'l se trova 'na morosa.....25

Sui sessanta 'na bona cameretta.....26

Spiritual, oppur corporeo sia.....36

Se Dio xe solo, come ghe xe tante.....37

Se credesse, Signor, che ghe pensessi.....39

Senti, Pittor, depenzime 'na dona.....64

Sessanta volte 'l Sol hà zirà tutto.....79

Son vecchio l'è fenìa, ghe vuol pacienza.....102

Sodoma è stà brusada per decreto.....173

Sù 'na sacra schiavina stravaccà.....179

Sabo de sera un Frate se despogia.....180

Se xe stà i nostri vecchj cussì boni.....221

S'opera, e tutto d'una intelligenza.....241

Sul Testamento vecchio un zorno ho letto.....257

Sento, che l'opinion d'un gran soggetto.....260

Sant'Antonio de Padoa sì famoso.....287

T

Te n'incago Natura malandrina.....	28
Ti m'hà servìo co tanta pulizia.....	69

U

Vago pensando al tempo, che gò perso.....	13
Ve dago parte, Amigo, in t'un sonetto.....	56
Vorria saver, parona, 'l vostro intento.....	60
Un certo ipocondriaco innamorà.....	61
Un'altra bella donna mì vorrave.....	66
Vardè, ch'un Frate d'una compagnia.....	97
Una gran ingiustizia buzarada.....	101
Una gran compagnia d'Omeni dotti.....	152
Un Frate desgrazià con mio contento.....	181
Un Frate, che fà frittole a ogn'ora.....	212
Un Frate m'hà dito.....	220
Un Cazzo sè chiamà, saveu, ch'al Mondo.....	229
Vuoi tu saper, o Legitor, chi sia.....	299

Z

Zà, che ti m'hà, Pittor, con gran bon.....	70
Zà, che son zonta ai ultimi confini.....	160

Zonto all'Inferno quel terribil Frate.....	169
Zonta là in Ciel, dove s'imparadisa.....	171
Zà, che ancora me trovo san de mente.....	293

Errori più rimarcabili, che cambiano senso nel presente volume.¹

	<i>ERRORI</i>		<i>CORREZIONI</i>		
Pag.	52	Verso	2	stada	strada
	127		3	queso	questo
	268		2	Perchè	Per lù

FINE.

¹ In questa edizione elettronica gli errori sono stati corretti nel testo; i numeri di pagina sono riferiti all'edizione cartacea [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]